BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE - FIRENZE

STORIA

DI

QUATTRO SPAGNUOLI

DEL

CITTADINO MONTJOYE

PRIMA EDIZIONE ITALIANA

Tomo IV. Parte X.

BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE - FIRENZE
REPUBBLICA ITALIANA

FIRENZE

PRESSO GUGLIELMO PIATTI

M DCC XIV

STORIA

DEI

QUATTRO SPAGNUOLI

PARTE X.

LETTERA I.

Rosalia Texada a suo fratello Ferdinando Texado.

Madrid 30. Settembre 17...

Camminiamo per ordine di tempo, mio caro Ferdinando, per non c' imbrogliare. La mattina del 25. la tua bella Giuseppina, mille volte più bella, e più amabile di quelche io credeva, fu proditoriamente rapita. La sera giunse ad Aranjuez. E l' altra sera del 26. entrò nel mio Monastero. Nella mattina del 27. facemmo colazione

insieme, ed ella mi raccontò la sua trista Storia. Incomincio da quest' epoca, per metterti al fatto di ciò, che è accaduto in appresso.

Poco dopo il termine del suo racconto venne la Superiora „Come si porta la bella sconsolata? *disse Ella, dirigendosi a Giuseppina;* com' è contenta della conversazione della mia Rosaliuccia? Mia cara figlia, *continuò la medesima, rivolta sempre a Giuseppina*, nessuno è ancor venuto a domandar di voi. Ecco tre biglietti alla vostra direzione, e che io non ho dissigillati. Vi sarò obbligata, se gli leggete in mia presenza.

Giuseppina gli prese, e riconoscendo sopra uno dei tre biglietti la mano di sua zia, lo baciò con trasporto, ed incominciò da quello.

Io te li trascrivo, Ferdinando, tuttettre.

Biglietto di Carlotta de Suza a Giuseppina de Suza.

„ La gioja di averti ritrovata, mia cara

„ nipote, mi darà una forza novella. Io
„ mi strascinerò al tuo Convento. Non sò
„ ancora nulla delle tue avventure, ma ho
„ la lusinga, che non ti sia accaduto nulla
„ di sinistro; e che il Cielo abbia protetto
„ la mia cara figlia. Ho scritto a Don
„ Carlo; e avrò piacere di aver la sua ri-
„ sposta, prima di venirti a vedere „.

Biglietto di Don Carlo di Massarena a Giuseppina de Suza.

„ Ho inteso da mio zio tutto quello,
„ che vi era accaduto. Non abbiate alcun
„ dubbio sulla parte, che io prendo alla
„ vostra disgrazia. Resto maravigliato, che
„ mio zio abbia preso la determinazione,
„ di chiudervi nel Monastero delle *Esca-*
„ *lasses*. I vostri proprj interessi m' impe-
„ discono di venirvi a vedere sul momen-
„ to, ma dopo il mezzo-giorno anderò in
„ traccia di vostra zia, e ve la condurrò.
„ Noi delibereremo su quello, che si potrà
„ far di meglio nella vostra situazione.

„ Dovendo io ragionare a Madamigella
„ Rosalia Texada di qualche cosa, che
„ personalmente la interessa, avrò piace-
„ re, che Ella sia della conversazione. Se
„ ancora non la conoscete, la Superiora ve
„ la farà conoscere „.

Biglietto di Francesco Sancio a Giuseppina de Suza.

„ Vostra zia, che mi aveva informa-
„ to, mia cara figlioccia, della disgrazia
„ avuta di perdervi, mi ha avvertito pure
„ di avervi ritrovata, ed in un luogo, ove
„ desidero molto, che voi restiate, sino a
„ che non sia tutto accomodato. Io vi
„ consiglio di non sortirne, perchè là voi
„ non correte alcun rischio. Son persuaso,
„ che vostro Padre medesimo, di cui io
„ ho l'autorità in sua assenza, come ben
„ sapete, vi comanderebbe quello, che vi
„ consiglio. Fate dunque di tutto per ri-
„ manere in questo Monastero. Quanto
„ alla pensione, è una cosa, che riguarda

„ me. Se io ho l'autorità di vostro Padre,
„ debbo averne pure tutti i pensieri. Io
„ procurerò di venirvi a vedere in quest' og-
„ gi. Vedrò se la vostra cara zia può venir
„ meco. Intanto debbo darvi una buona
„ nuova; Ambrogio non stà più con me.
„ Ha preso servizio nel Reggimento di D.
„ Carlo. Addio, mia cara figlioccia; io
„ spero che il piacere di avervi ritrovata,
„ sarà ben presto seguito da quello di ve-
„ dervi felice. Tale è il desiderio del vo-
„ stro affezionatissimo Compare. „

La Superiora dopo di aver udito i tre biglietti disse a Giuseppina: „ Ebbene, Madamigella, in tutto questo non vi è male. Aspettate con pazienza, che vengano a vedervi. Io dò vacanza a Rosalia per tutta la giornata, la dispenso da' suoi esercizj. Ella starà con voi nel Parlatorio. Le avete voi detto, chi siete? — Sì Madama. — E perchè? — Perchè io temeva, che Ella mi stimasse più di quello, che non merito. — Non avete fatto però nulla, che possa togliervi la stima di chicchessia. Ma le

avete detto tutto, tutto assolutamente? — Non le ho lasciato ignorar nulla. — Alla buon'ora; ma questo vi serva di regola; non vi sia in tutta la Comunità, che la mia Rosalia, ed Io, che sappiano il vostro vero nome, e quello, che vi è accaduto personalmente. Addio, mia figlia, procurate di prendere un poco del buon umore di Rosalia. „

Quando la Superiora si fu ritirata, io dissi a Giuseppina: „ Mia dolce amica, giacchè siam sole, e disoccupate, e forse voi mi lascerete nella giornata, ciarliamo a nostro bell'agio, e sveliamoci i nostri più segreti pensieri. Non conosco nulla di più dolce, che simili espanzioni di core. Parlatemi con tutta la sincerità della vostr'anima, come io vi parlerò con tutta l'ingenuità della mia. Che pensate di mio fratello? — Tanto io, che mia zia abbiamo molta stima di lui. — Oh! della stima! non è questo quello, che io voleva saper da voi, e la zia non entra quì per nulla. Ma giacchè mi parlate di stima, su

che mai è fondata di grazia la vostra stima per lui? — La prima volta, che mia zia, ed io l'abbiamo veduto, è stato in un'occasione, nella quale Egli si è presentato a noi in un punto il più favorevole. Queste prime impressioni non si cancellano mai. In seguito lo abbiam veduto due, o tre volte, ed egli non ha mai smentito la buona opinione, che ci aveva inspirato di se. — Dunque voi non l'odiate? — Che dite voi mai? Si può egli odiare uno, che si stima? Io sarei un mostro, se odiassi una persona, di cui nulla conosco, che non gli sia vantaggioso; e poi io non ho questo carattere, e ciò è tanto vero, che il sentimento, che io provo per Astucia, che mi ha fatto tutto il male, che poteva farmi, non è odio sicuramente. — Voi però non l'amate molto? — Io credo, che vi sia una distanza fra l'amare, e l'odiare. — Oh, ma noi ci divaghiamo! Ritorniamo se vi piace al nostro soggetto. Mio Dio! io cerco, come potrei farvi dire quello, che vorrei! Come trovate voi il mio fratello

Ferdinando? — Egli non è quel che si chiama un *bell' Uomo*, ma mi è sembrato un amabile, e grazioso Cavaliere. Questo è pel fisico. In quanto alle sue qualità morali, io non lo conosco abbastanza, per giudicare del suo spirito, nè tampoco del fondo del suo carattere. — Voi l'offendete; egli ha la più bell'anima, ed il miglior genere di spirito, che voi possiate conoscere, e sicuramente Don Carlo non ve ne ha detto male. — Egli me ne ha parlato appunto come voi. Io credo ben volentieri, che il ritratto, che me ne fate l'una, e l'altro sia fedele, e che voi, sua sorella non siate più ingannata dalla vostra tenerezza di quello, che Egli non sia accecato dalla sua amicizia. — Come siete mai fredda, e riservata! Parliamo senza ambiguità. Amate voi mio fratello? — Voi m' imbarazzate, perchè date forse al termine *Amare* un estensione, che .... — Oh! non vi è estensione che tenga. Bisogna rispondere categoricamente. Vi domando, se amate Ferdinando, come si ama .... quando si

ama .... come si ama un amico .... un amante? La parola mi è scappata di bocca: non saprei, che farci, io non la ritratterò sicuramente; tocca a voi a rispondere un sì, o un nò. — Voi siete molto insistente, Rosalia, e dite le cose con un pò di durezza. Noi forse sappiamo, voi, ed io, come si ama un amante? — Quello, che io sò, Giuseppina, si è che bisogna, che voi amiate il mio fratello, perchè Egli vi ama con tutto il suo core, perchè Egli non pensa, che a voi, e perchè mai, ne sono sicura, egli non renunzierà alla speranza di vedervi mia sorella. — Voi v' illudete, Rosalia; io ho potuto valere qualche cosa agli occhj di vostro fratello, sinchè egli non ha saputo, chi io mi era, ma quando egli lo saprà, arrossirà dei sentimenti, che avea per me concepiti, seguiterà la corrente, e mi disprezzerà. Voi non riflettete, che quando mai fosse possibile, che a dispetto del pregiudizio generale egli conservasse della stima per me, sarebbe obbligato a limitarsi a questo, e non potreb-

be abbassarsi di più, perchè secondo le nostre usanze, ed i nostri costumi, il mio nome sarebbe uno sfregio al suo, ed alla sua famiglia. Questo ostacolo sussisterebbe in tutta la sua forza, quando anch' Egli arrivasse a credere sulla mia parola, che mio Padre è innocente, e sinchè gli uomini non lo crederanno, come lui, egli sarà obbligato a ristringere i suoi sentimenti alla sola compassione. Voi ben vedete finalmente, che la povertà in cui mi riduce la confiscazione pronunciata contro mio Padre, è pure un ostacolo di più, che voi dovete calcolare. — Lasciamo i ragionamenti; ma poichè siamo su questo articolo, e che siamo Spagnuole, facciamo un *Castello in Spagna*. Supponiamo, che l' innocenza di vostro Padre sia riconosciuta con strepito, che gli si rendano tutti i suoi beni, e che voi diventiate in un colpo ricca, ricchissima; permettereste voi allora a Ferdinando di domandarvi in matrimonio? — Oh!... Rosalia, Rosalia, che chimera!... Che cosa mi domandate voi? E

quando fosse vero, che il mio spirito si pascesse di questa speranza, che il mio cuore si nutrisse dei sentimenti, che voi cercate di scoprire, che ne accaderebbe per ciò? Ahimè! Io non sarei, che più miserabile. La compassione, la compassione, ecco l'unico sentimento, che mi deve vostro fratello. Nò, cara Rosalia, nò; il Cielo non lo vuole; noi non saremo giammai sorelle. „

„ Ma, *continuò la tua Giuseppina, sorridendo*, è ben lungo tempo, che io sono interrogata. Una volta per ciascheduna; tocca a me a dimandarvi dello stato del vostro cuore . . . Oh! Ecco, arrossite, eppure non ho ancora incominciato. Io vi farò dunque arrossir bene spesso, perchè io sarò così pressante con voi, quanto voi lo siete stata meco. Ditemi subito: e dunque vero, che vi volete far religiosa? — Oh! nulla vi è di più certo! — Voi avete intanto nell'umore, nello spirito, e nel carattere un certo non so che, che contrasta singolarmente colla vita ritirata, al-

la quale pretendete abbandonarvi. — Quest'aria allegra, e anche dissipata, se la volete chiamar, così è solamente esteriore; vi assicuro, che nel cuore non è così. Io sono naturalmente distratta, e credo anche melanconica. Per quanto mi crediate pazzerella, vi accerto, che appena avrò addosso il solo abito di novizia, io rinunzierò assolutamente a tutto quello, che potrebbe ridurmi alla memoria il mondo, non meno, che a qualunque commercio di lettere con mio fratello, perchè questo mi richiama delle idee, che io voglio abbandonare. Questo sacrifizio sarà terribile per me; perchè io amo mio fratello, più di quello, che saprei dirvi; ma lo farò; vedete bene, che quando siam capaci di una simil risoluzione, si ha qualche solidità di carattere. — E donde nasce in voi questo piacere pella vita religiosa? — Non è forse il motivo, che voi credete; ve lo dirò ingenuamente. Io idolatrava mio Padre; vi sfido di amare il vostro più di quello, che io amava il mio. Egli era sì buono,

sì compiacente . . . in poche parole egli era il ritratto di Ferdinando . . . . . Ma non ne parliamo, Giuseppina, non ne parliamo, perchè se io ne parlassi, io mi metterei a piangere, come piangevate voi questa mattina, e non potrei dirvi nulla di più. Dacchè il mio buon Papà fu morto, la casa mi divenne insopportabile. Finchè egli visse, mi facevano sortire di Monastero tutti i Giovedì, e tutto il tempo delle vacanze autunnali. Io correva a casa con gioja, e ritornava al Convento con dispiacere. Dacchè non ho più il mio buon Papà, le cose hanno cangiato sistema. Io non abbandono mai il Monastero per andare a casa mia, se non che colla maggior repugnanza. Qualunque mobile, qualunque cosa, che è servita all' uso di mio Padre, me lo rammenta; e allora non sento altro, che la disgrazia irreparabile di averlo perduto. Io mi struggo in lacrime, e mi assale una tristezza, che mi rende insopportabile all' universo intiero. Io vi dirò anche oltre a ciò sotto sigillo di se-

gretezza, che sospetto assai, che mia madre non mi ami molto; è vero altresì, dall' altra parte, che la mia sorella primogenita è una brontolona eterna, di cui non amo la morale, ed è invidiosa di tutto quello, che mi vede. Qui non trovo alcun soggetto di disgusto. I talenti, che mi ha procurati l' eccellente educazione ricevuta da mio Padre mi rendono utile alla società. L' Educande mi amano, le Religiose non mi odiano, e la superiora ha tanta bontà per me, che alle volte sono in dubbio, se il mio caro babbo mi amasse più di lei. Voi vedete bene, che non si hanno al mondo, che disgusti, e quivi non vi sono per me, che piaceri; non è dunque strano, se ho molta inclinazione allo stato monastico; e poi la vita religiosa non è tanto terribile quanto si crede. Quando nulla ci manca; quando si hanno degli onesti piaceri, mi pare, che con questo si possa esser felici. — Benissimo! io conosco, che voi siete attualmente nella stabil risoluzione di farvi Religiosa. Ma

non abbandonerete voi questa risoluzione, se qualcuno vi amasse, conforme dite, che Ferdinando ami me? — Ah! chi potrèbbe amarmi in tal maniera? — L'interrogazione non è risposta, a me si aspetta adesso, e non a voi l'interrogare; oh non crediate di esentarvene! ci siete. Bisognerà, che legga nel vostro cuore, e forse meglio di quello, che avete letto nel mio Perchè non vorrete voi, che qualcuno non possa amarvi? Bella, amabile, dotata di un piacevole carattere, arricchita di talenti utili, e delicati, e perche anche senza saperlo non potreste piacere a qualcuno? Che miracolo sarebbe mai questo? — Ah! a chi pensereste voi, che io potessi piacere? — Or non si tratta di quello, che pensano gli altri, si tratta di quello, che pensate voi. Ascoltatemi, se vi aggrada. E perchè ogni volta, che voi pronunziate, o si pronunzia alla vostra presenza il nome di un certo Cavaliere, voi arrossite? — Di qual Cavaliere? — Voi lo sapete bene quanto me. Bisogna forse risparmiarvi il

rossore di nominarlo? Di Don Carlo. — Oh io arrossisco per poco. Voi dovete esservene accorta. — Perchè non arrossite voi, intendendo proferire il nome di Ferdinando? — Ferdinando è mio fratello, e non si arrossisce, sentendo pronunziare il nome del proprio fratello. — Voi non odiate dunque Don Carlo? — Nò certamente, — Voi l' amate? Io l' amo come amico di Ferdinando; l' amico di Ferdinando debbe essere anche il mio. — Rosalia, *giacchè noi siamo sù questo articolo, e siamo Spagnuole, facciamo un Castello in Spagna.* — Oh! come voi siete maliziosa! — Non m' interrompete. Il mio Castello non è peranche costruito. Supponiamo, che l' innocenza di mio Padre sia riconosciuta con strepito, e che io divenga in un tratto ricca, ricchissima. Se in questa supposizione, Don Carlo venisse ad offrirmi la sua destra, ed io l' accettassi, non ne sareste punto agitata? . . . . Oh! come impallidite! Sul serio, l' amereste voi? Nulla vi sarebbe di sorprendente. Ve lo avreb-

be egli testificato? . . . . Vi fa molte finezze, mia cara Rosalia; ne sareste voi dispiacente? . — Non vi ha dubbio. Io voglio, che voi siate di mio fratello, e non di altri. — Non giudicate male del mio cuore, buona Rosalia; se io fossi tanto felice, quanto sono sfortunata non mi porterebbe la mia ambizione ad esservi rivale. Ma perdonate all' amicizia, che voi mi permettete di professarvi, se concepisco qualche inquietudine per i sentimenti, che voi fate germogliare per Don Carlo in fondo della vostra anima. — Nulla di tutto ciò. Questi sentimenti non possono essere quello, che voi immaginate. Figuratevi io sono la secondogenita, non ho alcuna fortuna, e finalmente Don Carlo è in così alto grado, che non mi può mai venire in idea di arrivare fino a lui. — Vedo bene, che vi sarebbero delle terribili difficoltà per giungervi, e queste sono quelle, che mi spaventano rapporto a' sentimenti, dei quali a certi non fate caso abbastanza. Per meglio farvele conoscere, la-

sciatemi fare un secondo Castello in Spagna. Supponiamo, che voi siate la primogenita della vostra Famiglia, o se volete, l'unica erede d'un' immensa fortuna. Supponiamo ancora, che Don Carlo sia il Cadetto della sua Famiglia, assolutamente privo di fortuna. Rosalia! in questa doppia supposizione vi fareste voi Religiosa?. — Ah! convengo, che se io amassi qualcuno mi sarebbe dolce all'estremo, che egli riconoscesse tutto da me. — Voi non avete risposto alla mia domanda, ed io vi veggio molto distratta. — Sì lo sono: ma anche voi fate delle supposizioni, che non si realizzeranno giammai .... Di grazia Giuseppina, lasciamo questi discorsi; mi fanno troppa pena. — Come volete; ma guardatevi bene, Rosalia; prevedete il male, acciocchè non si renda alla fine incurabile. „

Io ti ho descritto fedelmente, mio caro Ferdinando, questo nostro trattenimento. Forse questo ti ajuterà a conoscermi meglio di quello, che io conosca me stes-

sa. Terminato il medesimo, io mostrai a Giuseppina tutte le belle galanterìe, che mi hai inviate. Nè fu sorpresa, e mi disse, che non si maravigliava punto della mia amicizia per te, e che un fratello simile a Ferdinando non poteva amarsi abbastanza. Nell' istante io l' abbracciai, e le risposi, che in questo parlava a seconda del mio core. Quando noi fummo alle legacce, che gli parvero bellissime, io feci una confessione, della quale mi trovo adesso umiliata. Ecco, *le dissi*, quelle legacce, che io non vorrei aver ricevute, e che intanto io non darei per tutto l' oro del mondo. Questo vi parrà bizzarro; niente frattanto vi è di più vero. Io ho provato due, o tre volte a mettermi queste disgraziate legacce, e quando me le son messe, io sento un non so che, che mi fa come vergognarmi di me stessa; un fuoco segreto s' insinua nel mio sangue, e mi cagiona tutto ad un tratto della gioja, e della pena. Quando le abbandono, ritorno al mio stato naturale, e sono più contenta di me.

Questo non vi sembra forse sommamente straordinario? — Ma, *disse Giuseppina sorridendo*, vi è dunque un'incanto su queste legacce? „ Dicendo questo, ella l' esaminò attentamente. „ Cosa sono, *mi domandò*, queste cifre? „ — Sono queste, *le soggiunsi*, le lettere iniziali del nome di mio Fratello, di quello di Don Carlo, e del mio. Bisogna, che vi dica ancora, siccome niente vi voglio occultare, che io ho sorpreso Don Carlo, che baciava questi cintoli, e che quando gli baciò io gli aveva già portati. — Vi intendo, *disse Giuseppina*; ecco l' incanto. Povera Rosalia! *soggiunse ella*, povera Rosalia! voi avete il core molto malato. Una distanza infinita divide Don Carlo, e voi. Se malgrado questa distanza voi cercate l' uno, e l' altra di riavvicinarvi, vi cagionerete scambievolmente un male tanto più crudele, in quanto che sarà forse impossibile il guarirlo. „

Queste parole di Giuseppina mi colpirono, e mi ridussero alla memoria delle ri-

flessioni molto spaventevoli. Sarebbe egli dunque vero, o Ferdinando, che io avessi il core così infermo? Sarebbe egli possisibile, che io avessi pel tuo amico Don Carlo? . . . . . Ma nò. Questo è un assurdo. Io mi spavento male a proposito, e non voglio più pensare a questa follìa. Quando io vi penso, precipito nella tristezza. Che chimera! . . . . . Ardire d' inalzarmi a . . . . . ! Nò, nò. Questo non può essere, e checchè ne dica Suor Brigida, io sarò Religiosa.

Quando ebbi finito di parlare con Giuseppina, si cantarono dei pezzi di musica. Io la trovo un poco più istruita di me; ella ha ancora più voce; ed anima assai più il suo canto.

Dopo il mezzo giorno la superiora ci fece dire, di andarla a prendere nella sua Cella, per portarsi al Parlatorio, ove si ricercava di noi. Io non ti descriverò la premura, che dimostrò Giuseppina, per rivedere la sua cara zia. Trovammo con essa al Parlatorio Don Carlo, e il Librajo San-

cio. La zia, e la nipote si fecero tutte le carezze, che tu puoi immaginarti. Non vi è niente d' eguale a questa amicizia. Il Sig. Sancio, che ha l' aria di un galantuomo, tirò fuori dal suo abito un sacchetto di denari, dicendo alla superiora che Madamigella Carlotta veniva a sodisfare la dozzina di sua nipote. „ Io sono stata di già pagata, *disse la Superiora*, e se ognuno paga per questa fanciulla, la Comunità sarà troppo ricca. Di più noi non sappiamo ancora quello, che sarà deciso di lei. Non importa però; mettete intanto il vostro sacchetto nella Ruota, e quanto prima accomoderemo questo affare. Bisogna in primo luogo sentire il Sig. Don Carlo, che può aver delle cose importanti da dirci. Mio caro figliuolo, *disse la Superiora, rivolgendosi a Don Carlo*, io vi trovo pallido, e dimagrato. Credo, che vi stiano troppo a core gli affari dei vostri amici. Bisogna esser moderati nello zelo, come in tutto il resto. Diteci, se vi aggrada, se da jersera in quà, dopo che avete

veduto il vostro zio, si è saputo qualche cosa, che interessi questa fanciulla. Non ci lasciate niente ignorare. Quando noi vi avremo inteso, vedremo ciocchè dobbiam fare.

„ Voi dovete supporre, Signore, *rispose Don Carlo*, che l'avventura di Madamigella ha cagionato un gran moto in mia casa. Dacchè ebbi istruita mia madre, dopo l'informazioni, che io aveva prese nella mattina del .., che Astucia era l'artefice di quest' indegno intrigo, e che egli si era servito di una carrozza colle nostre armi per eseguire la sua abominevole intrapresa, ella entrò contro di lui nella più giusta indegnazione. Voleva sollecitare nell' istante gli ordini del più alto rigore contro costui. Io ebbi molto da fare per calmarla. Vi pervenni solo, rappresentandole, che questo affare era della natura di quelli, su de' quali non bisogna far troppo strepito, perchè l'onore della Giovinetta, che vi si trovava compromessa, poteva esser pregiudicato dalle ciarle, che si sareb-

bero fatte; che d'altronde era meglio di soprassedere a qualunque risoluzione sino a che si fosse saputo quello, che era seguito di Astucia, e quello, che egli aveva fatto della sua preda. „

„ La sera mandai dalla Donna, in casa di cui Madamigella era stata chiamata, per vedere se Astucia vi era punto comparso. Ebbi notizia, che questa cattiva femmina spaventata senza dubbio dalle minacce, che io le aveva fatto, aveva mandato a cercare nel momento una truppa di facchini, ed aveva sgomberato a precipizio. Ma il Corregidore che io feci avvertire, ne fece seguitar le tracce. Ella è stata chiusa nelle Convertite, ove sarà imbarcata con altre sue simili, per una dell' Isole dell' America nel Mar del Sud. „

„ Astucia essendo arrivato nell' indomani nel corso della giornata, mia madre ordinò, che si presentasse da lei nel momento. Ella gli significò, di abbandonare il Palazzo in tre, o quattro giorni con la proibizione di metter piede in questo frat-

tempo. Egli ebbe l'insolenza di risponderle, che non conosceva altri ordini, che quelli di Don Pedro mio Padre; che sarebbe stato anche necessario il sapere, se il mio zio Don Giovanni giudicasse approposito, che quest'ordine fosse eseguito. Mia madre piccata di tale impertinenza, gli replicò, che ella riduceva ad un'ora la dilazione accordatali in principio per semplice compassione; che se nel termine di un'ora egli non fosse sortito dal Palazzo, per non più ritornarvi, ella lo farebbe gettare dalle finestre, e gli proverebbe, che sapeva farsi obbedire in casa sua. „

Astucia non ostante la proibizione ricevuta, venne a piangere nel mio quartiere, pregandomi a far revocar l'ordine datoli da mia madre. Io gli dissi, che se Egli non avesse obbedito nel momento alla medesima, ne avrei dato avviso al Correggidore, acciò lo mandasse a far compagnia alla sua cara Meretrica. Questo è il nome della sua complice infame. Egli ebbe il coraggio di domandarmi una gratificazio-

ne, oltre il trattamento annuale fattoli da mio Padre Gli risposi, che avrei dato il quadruplo di gratificazione a quelli della famiglia, che l' ajutassero a fare i suoi fagotti, affinchè sortisse più presto dalla mia presenza, e lo feci in effetto. Quando egli fu partito, e in qualche distanza intesi, che mi rimproverava di mancare di riconoscenza, e che mi minacciava di farmi diseredare da mio zio, del quale si vantava di maneggiar lo spirito a suo talento. Io disprezzai queste impertinenze, ed egli abbandonò il Palazzo fischiato completamente da tutti i domestici, ma con la rabbia nel cuore, secondo ch' eglino mi raccontarono. „

„ Il mio zio essendo arrivato al nostro Palazzo la notte posteriore al congedo di Astucia ci fece maravigliare non poco, mia madre, e me, quando ci raccontò, che Madamigella era stata condotta presso di lui. Noi lo felicitammo di tutto core pella moderazione da lui esercitata in questa circostanza, e pella saggia conclusio-

ne, che Egli aveva dato a quest' affare Mia madre nell' apprendere, che Astucia aveva spinto l' impudenza sino al segno di servirsi del suo nome, per ordire questo basso, ed abominevole intrigo si riscaldò vivamente, e fece istanza a mio zio di unirsi premurosamente a lei, per far punire quest' uomo in una maniera esemplare. A me parve, che mio zio non avesse contro di lui un risentimento molto vivo; si unì anzi a me, per procurare di persuadere mia madre, che il partito più prudenziale era quello di non rivelare con strepito la turpitudine di Astucia.

Ma se mio zio non era molto in collera contro il medesimo, si diffuse al contrario in minacce contro qualunque individuo, che portasse il nome di Suza. Dopo averci fatto conoscere, che questo era quello di Madamigella, egli pretese, che Astucia fosse stato in quest' affare unicamente l' istrumento, e l' emissario di Madamigella Carlotta, la quale aveva pensato, che Don Giovanni non potrebbe ricusare a sua

nipote la fine di qualunque procedura contro Cesare. E' inutile il dire, che io combattei con tutta la forza una congettura così odiosa, ed ingiusta, ma il mio zio mi trattò da ragazzo, a cui tutto si fa credere. Egli giurò quindi di prender misure tali da vedere ben presto Cesare a Madrid, e che a riguardo della zia, e della nipote, egli le farebbe seguestrare dalla società. Gli rappresentai, che se fosse riescito nei suoi progetti, non glie ne verrebbe assolutamente alcun vantaggio, poichè tutto era senza rimedio nell' affare, che concerneva Cesare. Egli mi rispose, che nel tempo istesso, che faceva costare, rapporto a Madamigella Giuseppina, della propria morigeratezza, e probità, lo interessava altresì di farsi conoscere per un ottimo parente. „

„ Quando si saprà, *soggiunse egli*, l'artifizio, che era stato praticato per addolcirmi riguardo a Cesare, e che si vedrà in seguito la maniera, colla quale mi son portato verso di lui, si dirà che io so cavar-

mi con destrezza da un cattivo passo; che io sono incorrotto, inflessibile, e sordo a qualunque sollecitazione, quando si tratta di punire un delitto, e di vendicare un parente. „

„ Non potendo vincere l'ostinazione di mio zio su questo articolo, procurai di fargli intendere, che almeno egli non doveva inviluppare nel suo livore la nipote, e la zia; che quanto maggiore era il male, che voleva fare a Cesare, tanto più l'una, e l'altra dovevano essere interessanti per lui, che sempre io aveva conosciuto per uomo di buone viscere; che sarebbe cosa non meno barbara, che ingiusta il serbare contro di creature innocenti una animosità, che egli doveva intieramente a quello solo da lui creduto colpevole; che quando anche fosse vero lo strattagemma da lui imputato bene a torto a Madamigella Carlotta, egli non aveva alcun rimprovero a fare a Madamigella Giuseppina, poichè conveniva egli stesso di non avere ritrovato in lei, che del candore. „

„ Io mi vergogno a ripetervi tutto quello, che dissi a mio zio su questo articolo. Secondo lui, il solo nome di Suza era un delitto. Chiunque aveva la disgrazia di portarlo doveva disparire dalla società. Era questa una razza d'individui, de' quali conveniva estirpare inclusive il seme. „

„ Vedendo impossibile di convertir mio zio tanto sull'articolo di Cesare, che su quello della zia, e della nipote, io non trovai nulla di meglio da fare in favor del primo, che di spedire immediatamente, per quanto fosse notte avanzata, un Corriere a mio padre, con un biglietto del seguente tenore. „ Per tutta quella tenerez-
„ za che voi mi portate, mio carissimo,
„ e stimatissimo padre, se egli è vero, co-
„ me quì corre la voce, che Cesare di Suza
„ sia a Napoli, impadronitevene, e guar-
„ date bene di non darlo in mano a chic-
„ chessia. „

„ Io incaricai il Corriere di un avviso simile per Ferdinando Texado. Io non du-

bito punto, che mio padre, e Ferdinando in seguito di un tal biglietto non prendano sotto la loro speciale protezione Cesare di Suza, almeno sino a tanto, che io non scrivo di nuovo. „

„ A riguardo della zia, e della nipote mi riservai unicamente di vegliare sopra tutti i passi di mio zio. Nell' indimani mattina verso le nove ore una giovane attrice, chiamata Settenilla, andò da lui Io non seppi per niente il motivo di questa visita. Poco dopo, che questa attrice l' ebbe lasciato egli sortì, dicendo, che ritornerebbe prestissimo. Io lo feci pedinare, e mi fu riferito, che egli era stato dai Ministri, che sono in questo punto a Madrid. „

„ Ritornato al palazzo io entrai nel suo appartamento. Ebbene, mio nipote, *mi disse egli*; io sono escito di casa un momento solo, ed ho fatto un' infinità d' affari non vi è persona al mondo, che si sbrighi più presto, e riesca meglio di me. „

„ Io gli domandai quello, che aveva risoluto sul conto d' Astucia. — In quanto a

lui, *mi rispose*, non ne parliamo più, questo è un affar finito; io non saprei fargli altro. La piccola Settenilla, che ha moltissimo spirito, è venuta a vedermi questa mattina. Ella mi ha parlato molto di lui, e mi ha dette delle buonissime cose. Nel fondo tutto quello, che egli ha fatto, lo ha fatto per compiacermi. Se la cosa non è riescita a suo modo, non è colpa sua; a buon conto egli non ha mancato di servirmi con tutto il core, e con tutte le sue forze. Tu che non vedi altro, che il momento, lo hai cacciato aspramente. Frattanto se tu avessi avuta un pò di considerazione per me avresti dovuto attendere i miei ordini, prima di agire nella maniera, che hai fatto. Frattanto io gli ho fatto ottenere un ottimo impiego nella Segreterìa di guerra, e sarà messo in attività sin da quest' oggi. „

„ Io feci osservare a mio zio, che dopo la condotta, che aveva tenuto Astucia, mia madre troverebbe ben mal collocato l' interesse, che egli prendeva per questo

soggetto; che in quanto a me, mi sarei dato tutto il carico di farlo conoscere al Ministro, che doveva impiegarlo. Mio zio mi rispose, che io gli faceva torto; che non toccava a me a screditare la sua scelta presso i Ministri; che se la sua sorella trovasse da ridere su quello, che egli aveva fatto, si disgusterebbe colla medesima; che finalmente egli non poteva abbastanza ripeterci, che noi dipendevamo tutti da lui. „

„ Io domandai a mio zio, se questo era tutto quello, che aveva fatto nella mattina. Egli mi rispose di avere avuto anche parola dai Ministri, che scriverebbero di nuovo a Don Pietro, per impegnarlo a fare arrestare Cesare di Suza, e mandarlo subito a Madrid; che in quanto alla zia, ed alla nipote egli aveva ottenuto contro di loro un ordine di reclusione. „

„ Nel sentire quest' ultima, e terribil nuova lasciai all' improvviso mio zio, e senza perdere un momento di tempo mi portai dal Ministro, nel dipartimento del

quale si soglion emanare gli ordini di simil sorte. Egli mi disse, che l'ordine era stato domandato in effetto; e quelche è più, promesso dal Re; che in conseguenza, egli non poteva impedire, che fosse rilasciato, ed eseguito nella giornata medesima; ma che egli lo mitigherebbe per quanto gli fosse possibile, e che dopo la confidenza, che io gli aveva fatto, egli procurerebbe, che il luogo della loro detenzione non mi dispiacesse.

In quanto ad Astucia io non sono stato niente più fortunato. Il Ministro della guerra mi ha risposto, che questo uomo servendo ai piaceri di tre, o quattro considerabilissimi Personaggi, che erano vivamente interessati per lui, egli non poteva negare alle loro raccomandazioni, di ammetterlo nelle sue Segreterie, e che vi resterebbe, quando non volessi mettere in iscritto i motivi, che avevano impegnato mia madre, e me a licenziarlo, e far firmare questo scritto da mio padre medesimo. „

„ Ecco, *disse Don Carlo, terminando*

tutto quello, che mi è stato possibile di fare, ed io sono ben dispiacente, di non potervi dare delle migliori novelle. „

„ Mentre parlava Don Carlo, noi l' ascoltavamo col più profondo silenzio, ed io osservava, che ciascheduno divideva l'ammirazione, che egli m' inspirava. Che Cavalier compito, ch' è questo tuo amico, mio caro Ferdinando. Il suo eccellente naturale gli brillava negli occhj quando parlava. Carlotta, e Giuseppina lo ringraziarono infinitamente delle premure, che si era dato per loro. „ Il vostro buon cuore unicamente, *loro disse*, è quello, che vi fa dare qualche valore a dei passi, che non ne meritano la pena, perchè non hanno prodotto nulla di bene. Cesare geme sempre sotto un' accusa, e sotto una sentenza terribile, e voi siete sul punto di perdere la vostra libertà. — Non importa, *disse la Superiora*, io sono contenta di voi, Don Carlo; voi siete un caro giovane, le vostre maniere mi affezionano singolarmente a voi, ma io temo i vapori di vo-

stra madre, procurate di non dare in questa mania; sarebbe il massimo inconveniente per un Cavaliere, che ragiona così giudiziosamente. „

Il Librajo Sancio volle anch' egli ringraziar Don Carlo dell' interesse, che prendeva per la sua figlioccia. „ Voi vedete, *gli rispose Don Carlo*, che questo interesse non potrebbe esser maggiore. Voi avete avuto dunque un torto grande a non fidarvene ciecamente, e a fare uso meco d' una riserva, la quale mi supponeva delle intenzioni, che io non avrei mai potuto avere. Questa è un' ingiuria, che voi mi avete fatto, Sig. Sancio, ed io non sono bastantemente generoso per perdonarvela. — Lasciamo, *disse la Superiora*, questo piccolo contrasto, ed occupiamoci di queste due prigioniere . . . „

Mentre la Superiora parlava così s' aprì la porta del Parlatorio, e si vide entrare un uomo di una fisonomia assai sinistra; egli teneva in mano un lungo bastone nero col pomo d' avorio. Il suo abito era blù,

e gallonato d'argento. Egli si cavò il cappello all'entrare, e se lo rimise quasi nel momento. „ Io debbo parlare, *disse egli a Suor Rosalia.* Eccomi, *rispose la Superiora,* voi potete parlare. — Siete voi, *soggiunse egli*, Suor Rosalia, la Superiora del Monastero delle *Escalesses*. — Sì Signore. — In questo caso, *disse quell'uomo*, io non anderò lontano molto a cercarvi. Eccovi *continuò egli*, mettendo il suo cappello sotto il braccio, e cavandosi fuori di tasca una carta, eccovi un ordine del Re, che sono incaricato di notificarvi. Io ve lo leggerò, acciocchè voi sappiate dirmi, se intendete di obbedirvi, e nel caso, che sì, io ve lo rimetterò, e voi me ne farete una ricevuta. Ascoltate in silenzio, e con rispetto.

„ Si ordina a Suor Rosalia Superiora
„ del Convento delle *Escalasses* di rice-
„ vere nel detto Convento Carlotta di Su-
„ za, sedicente Roidera; Giuseppina di
„ Suza parimente Roidera, qualificando-
„ si tutte due per Sarte: di ritenere le

„ suddette nel detto Convento senza che
„ possano sortirne sotto qualunque pre-
„ testo, e ragione sino a nuovo ordine.
„ *Yo el Rè?* „ e più sotto *Rodriguez*
„ *de las Palmas y Desconcellos* Segre-
„ tario di Stato. „

„ Signor' Esente, *disse la Superiora*, io ho inteso il vostro ordine. E' molto superflua la formalità, di domandarmi una dichiarazione di obbedienza. Intanto io desidero però, e intendo, che voi mettiate sul vostro *Processo verbale*, che se io obbedisco, lo faccio volontariamente, perchè il mio Convento non essendo una carcere, io avrei tanto potere, se volessi usarne, da far pentire quelli, che hanno sollecitato un simile ordine, d' avermi voluto trasformare in una carcieriera. Passatemi la vostra carta, ed io ve ne darò un discarico. „

„ Questo non è tutto, *disse l' Esente, quando fu fatto il riscontro voluto*, voi dovete avere quì una tale Giuseppina di Suza, sedicente Roidera —. Sì,

disse la Superiora, eccola; è questa fanciulla. „ Datemi, *rispose l' Esente*, un foglio di carta, acciò vi formi il registro della detta Giuseppina, in virtù di un secondo ordine, di cui sono latore. „

„ Essendo finito anche questo secondo atto l' Esente soggiunse: „ Io hò meco pure un altro ordine, contro Carlotta di Suza, sedicente Roidera; io mi son portato in casa sua inutilmente; non vi era. M' insegnereste voi, ove io possa ritrovarla, per tradurla in questo Monastero? — Voi non sarete obbligato a far molto viaggio per ritrovarla, *disse Madamigella Carlotta*; son' io, Sig. Esente. — Lode al Cielo, *riprese colui*; desidererei, che tutti i prigionieri si potessero facilmente condurre come voi al suo destino; in tal caso vi compiacereste di passare in questa parte del Parlatorio; ove si trova Suor Rosalia, e permettermi di aggiungere il vostro registro a quello di Giuseppina di Suza? Come vi piace, *riprese Madamigella Carlotta*. Frattanto, Sig. Esente, voi

mi obbligherete assai, se, avanti di costituirmi prigioniera, mi accorderete di andare alla mia abitazione, per prendere la roba, che mi è necessaria. — In questo non vi è difficoltà, *le disse l' Esente*. In casa vostra non vi è nulla di sigillato; voi potete trasportar tutto quello, che vi piace. Mi è stato ordinato di trattarvi onestamente; vado a cangiarmi l' abito, per non dare una sinistra idea di voi a quelli, che vi vedranno meco, ed io vi condurrò alla vostra abitazione sulla sola vostra parola. „

Don Carlo, che non aveva per anche parlato, si alzò allora, e si fece conoscere all' Esente, che gli fece un saluto molto umile. Don Carlo gli disse in seguito: „ Signore Esente, dispensatevi dalla premura di accompagnar Madamigella. Io stesso le servirò da Esente; dite a quelli, che vi hanno spedito, che io rispondo di questa prigioniera sulla mia testa. Io l' accompagnerò in sua casa, e quì la ricondurrò. — Signore, *rispose l' Esente*, io

vi prego, di non prendere in cattiva parte, quello, ch' eseguisco. E' necessario, che Madamigella, conforme io aveva l'onore di dirvi, passi nel momento dalla parte di Suor Rosalia, affinchè la metta al registro, e ne compili l'atto opportuno; dopo di che voi agirete riguardo alla prigioniera, come meglio vi parrà. „

„ Madamigella Carlotta passò dunque dalla nostra parte, e l' Esente avendo eseguito tutte le sue formalità, disse alla Superiora. „ *Non mi resta adesso, Suor Rosalia, che rimettervi questa lettera del Ministro, la quale non contiene mistero veruno, perchè è aperta. Voi rileverete dalla medesima, che è stata destinata la somma di due doppie per testa pel mantenimento giornaliero delle due prigioniere sino a tanto, che saranno ritenute.* „

L' Esente voltandosi in seguito verso Don Carlo gli disse: *Signore, io mi lusingo, che la maniera, colla quale mi sono disimpegnato della mia incombenza, non mi meriterà alcun rimprovero per parte ve-*

stra. — *Bene, benissimo*, gli disse Don Carlo, *tanto basta; la vostra commissione ne è terminata. Voi potete ritirarvi; non abbiamo da dirvi altro.* „

„ Questo uomo non è niente sbalordito; *disse la Superiora*, quando fu andato via. Egli non si oppone, che Don Carlo accompagni Madamigella sino a casa, ma incomincia dal metterla sotto la mia custodia, affinchè io sola sia responsabile di qualunque evento. Se questa non è cosa onesta, è almeno prudente; io sarò più compiacente di lui; Madamigella, pel resto della giornata, io vi affido alla custodia di Don Carlo, ma quando voi sarete rientrata, non bisogna più pensare ad uscire sino a nuovo ordine; voi sapete, Madamigella, che noi abbiamo due sorte di *Pensionarie*, le une come la mia piccola Rosalia, son quì per la educazione, e si chiamano a rigore Educande. Non facciamo con queste molte cerimonie; noi diam loro una piccola Cella con letto, tavola, un inginocchiatojo, e

due sedie; tutto questo è quello, che fa loro di bisogno. Le altre sono persone avanzate in età, che vengono a passar quì due, o tre mesi, secondo la ragione, che ve le conduce. Noi diamo a queste un' appartamento comodo, una parte del quale serve loro di Parlatorio. Non lasciamo loro alcuna comunicazione coll' interno del Convento; hanno un giardinetto a parte, ed un posto distinto in Chiesa. Io vado dunque a farvi preparare un appartamento di questo genere. Voi avrete il più bello, perchè in questo momento siete la sola *Pensionaria* di questa ultima classe. Io permetterò a Rosalia di venire una volta la settimana, e passare la sua ora di ricreazione con voi. Questo è quello, che posso fare per compiacervi. Se il servizio delle nostre Converse vi basta, voi non avrete bisogno di persone di fuori. Con quattro doppie al giorno per vostro mantenimento, voi starete ben comode, giacchè il vo tro alloggio, e il vostro vitto non arriveranno alla metà. In tal caso il Sig.

Sancio può riprendere il suo sacchetto. Quanto ai quadrupli di Don Giovanni vò a cercarli; e sarà cura di Don Carlo il rendergli eli. „

„ Ecco dunque i nostri affari accomodati. Io non avrei dovuto entrare in tutto questo; ma finalmente, poichè è piaciuto a Don Giovanni di mescolarmici, non me ne dispiace. Voi dovete abbandonare il resto alla Provvidenza, e benedirla, perchè *Prigione* per *Prigione*, questa vi sarà infinitamente meno incomoda di qualunque altra. „

La Superiora era sul punto di alzarsi, e noi ci separavamo, quando D. Carlo domandò la permissione, di dirmi due parole in particolare. „Io non permetto, *disse la Superiora*; i colloquj a testa a testa. Se voi non potete parlare ad alta voce, vi converrà custodire il vostro segreto. — Io dimandava un colloquio particolare, per non dire in pubblico delle cose, che non possono interessare altri, che Madamigella Rosalia. Io doveva dir-

vi, Rosalia, che vostra sorella è fortemente intestata di maritarsi. — Ebbene? — Voi mi dite un curioso *Ebbene*! Io vi avvertiva, che Benedettina vuole assolutamente maritarsi. — Cosa importa a me? — Vi deve importare benissimo; ella è vostra sorella; non è possibile, che voi non dobbiate prender parte a quello, che la concerne. — Oh Dio mio! io non prendo parte alcuna al suo matrimonio. — Eccovi oggi d' un umore ben singolare. Vi è dunque indifferente, che ella si mariti, o nò? — Indifferentissimo. — Ma ancora, se sposasse . . . — Sposi pure chi le parrà. — Sapete voi chi vuole sposare? — Ne dubito. — E voi approvate questa scelta? Bisogna bene. — E chi credete voi che voglia sposare? — Io credo, che sposerà precisamente quello... — Terminate. Voi volete dire quello, che non dovrebbe sposare. — Appunto. Ebbene ella lo sposi.... — Lo sposi... chi? Wanderghen? — Eh il male non è così grande, come voi lo facevate. — Io per verità non v' intendo.

— Ma perchè non volete voi, ch' ella sposi Wanderghen ? — Potete voi fare questa interrogazione a me, che sono l'amico di vostro fratello, e sapendo quello, che è passato fra Wanderghen, e me? — Io so benissimo tutto questo, ma non capisco, perchè voi v' interessiate tanto, perchè Benedettina si mariti, come vi piace. — Voi non lo capite? . . . Nò, io non capisco questo grande interesse, che prendete ad una tal faccenda; ma se non lo capisco, lo sospetto. — Terminiamo Rosalia questo discorso, io non vi dirò altro. Io non vi ho mai veduta nello stato in cui siete oggi; questa è una cosa, che mi affligge. Voi siete, o ben distratta, o ben dominata da non so quale umore. — Quando questo fosse, *gli dissi io*, lasciando scappare qualche lacrima, che cosa vi sarebbe di particolare? Voi avete i vostri pensieri; posso anch' io avere i miei; nè merito di esser trattata da voi così duramente. — Addio, Rosalia, se sono io, che ho torto, ve ne domando sinceramente

perdono, ma bisogna, o che non mi abbiate inteso voi, o che non vi abbia intesa io „ Don Carlo non mi disse altro, si alzò, e mi salutò con molta freddezza. Egli sortì col Librajo Sancio, e con Madamigella Carlotta, che promise di ricondurre la sera medesima. In quanto a me mi ritirai nella mia camera con Giuseppina, la quale mi fece moltissime carezze, e mi disse delle cose molto dispiacenti; fin d'allora ella volle provarmi, che tanto per la mia felicità, che per la tua, io doveva rinunziare a qualunque abboccamento, e relazione con Don Carlo. „

Per dirti la vèrità senza maschera, mio caro Amico, io non mi raccapezzo nulla di quello, che passa dentro di me; io divento trista, e misantropa. Io cerco di esser sola, per piangere con maggior libertà. Questo piccolo dialogo con Don Carlo mi ha fatto un male incredibile. Penseresti tu alla sciocchèrìa, che mi è venuta in testa, quando mi ha parlato del matrimonio di Benedettina? Immaginati,

a Don Carlo, e che non ne parli giammai. E' egli questo possibile? Tu stesso, tu non me lo rimprovereresti se potessi avere una tale indifferenza per il tuo Amico?

Addio, mio carissimo Fratello; io ti abbraccio di tutto cuore; la tua povera Rosalia è bene infelice. Io ti scriverò pel primo ordinario, se accadesse tanto a riguardo di Giuseppina, quanto rapporto a me, qualche cosa, che fosse necessario di farti sapere.

LETTERA II.

La medesima, al medesimo.

Madrid 2. Ottobre . . .

Oh Ferninando! oh mio buono, ed unico Amico! la tua Rosalia è nella disperazione; è perduta . . . . Che scena! Io non vi sopravviverò; Don Carlo, il tuo amico Don Carlo m' odia, mi aborre . . .

Io non posso sostenere quest' idea. Io vorrei piuttosto morire. Sì egli mi aborre, ne son sicura. E frattanto, gran Dio! che cosa ho fatto mai per disgustarlo? Niente, niente affatto. Giudicane tu stesso. Io ti racconterò la cosa colla maggior verità.

Jeri l'altro dopo mezzo giorno la Superiora mi fece dire, che io era domandata al Parlatorio per parte della mamma; e non potendo venir meco, mi fece accompagnare da Suor Brigida. Poteva io fare a meno di portarmi al Parlatorio, quando mi si diceva, che io era domandata da parte di lei! Vi trovai il Sig. Wanderghen che è stato tuo amico. Egli aveva il braccio al collo, perchè non è anche guarito dalla ferita fattagli da Don Carlo. Egli mi rimesse un biglietto della mamma, del quale eccotene la copia. „

„ Siccome posso contare, che il Sig. „ Wanderghen sarà ben presto vostro co- „ gnato, così gli permetto di venire a far- „ vi una visita, come desidera. Io mi la-

„ singo, che gli farete buona accoglienza, „ e che gli parlerete di vostra Sorella, „ conforme richiede il dovere. „

„ Quando ebbi letto questo biglietto ci ponemmo a sedere, e gli domandai, se aveva nulla da dirmi di particolare; egli mi rispose con dei complimenti, che mi fecero arrossire. Si estese a celiare sul Convento, e sopra Suor Brigida, ma così poco a proposito, che la disgustò egualmente, che me. Fra gli altri complimenti, che mi fece, mi ricordo che mi disse, che egli trovava la minore infinitamente più amabile della maggiore; che l'impegno da esso preso con questa non era irrevocabile; che era anzi temerario, perchè lo aveva contratto, senza essersi prima assicurato dalla mia propria bocca, se io avessi veruna idea di renunziare allo stato religioso; che nel caso, che io desiderassi di rientrare nel Mondo, egli mi offriva di rompere l'impegno preso con Benedettina, purchè volessi adottare le idee, che aveva da comunicarmi sul proposito di Don Carlo. Egli

aggiunse cento altre impertinenze di simil genere, alle quali non risposi nulla, e che mi sono escite affatto dalla memoria. „

„ Tutto ad un tratto si apre la porta del parlatorio, e vedo entrare Don Carlo seguito da un domestico, chiamato *Cascara*. Don Carlo, vedendomi con Wanderghen, restò immobile. Lanciando in seguito contro di me delle occhiate fulminanti, gridò con un tuono da padrone, e senza cavarsi neppure il cappello: *Rosalia, che fate voi qui di quest' uomo? Che vergogna!* . . . . Quest' uomo, *rispose Wanderghen, alzandosi, e mettendosi il cappello*, vi ha provato, che egli valeva quanto un altro. — *Partite, miserabile, partite nell' istante! non vedete voi, che la corruzione del vostro cuore contamina questo asilo di pace, e di virtù? Partite, vi dico, se non volete, che alla fine vi opprima con tutto il peso della mia collera, e non comparite mai più nell' istesso luogo ove sarò io.* — Sig Wanderghen, *gli disse allora Cascara, mettendogli le mani*

sul muso, voi non avrete voglia senza dubbio di fare adesso qualche scenata; ebbene! fuori della porta subito. „

„ Nel dir ciò, Cascara dette una spinta così forte a Wanderghen, che lo gettò fuori del Parlatorio, e gli chiuse la porta in faccia. Io sentii, che Wanderghen gridava al di fuori: *Questo, Don Carlo, è un procedere ben poco nobile, e leale; vi dimenticate, che assassinando la gente, il dritto delle rappresaglie è un dritto di guerra.* — Voi avete fatto male, *disse Don Carlo al suo domestico*, non bisogna mai metter le mani addosso a chicchessia. — E' un birbante, *rispose Cascara*, e se l'incontro un altra volta, gli fo qualche brutto scherzo. „

„ Vedete, Rosalia, *disse quindi Don Carlo, dirigendosi a me, e tenendo sempre il cappello in testa*, vedete, quanto male può portar seco uno sbaglio qualunque. Ah! io non avrei mai creduto, che con codest' aria d' innocenza, e d'ingenuità, voi vi foste cotanto collegata contro di me. „

Io era pallida, e tremante come un delinquente, che si trascina al supplizio; Ma finalmente, che ho fatto mai, *gli dissi*, che . . . . — Cheta, *mi rispose duramente*; pretendereste voi forse di giustificarvi? . . . . Come! dopo quello, che è passato tra Wanderghen, e me, fra Wanderghen, e vostro Fratello? . . . . Ah! Madamigella, questa è una indegnità, di cui io non vi credeva capace, e non ha scusa. — Voi non volete dunque ascoltarmi, *gli dissi*, voi volete giudicare dalle apparenze . . . . — Dalle apparenze, *gridò egli in collera*; io giudico dalle apparenze! Eh! per San Giacomo, non ho io forse veduto quello, che ho veduto? Non eravate voi a sedere là, e Wanderghen quì? Non discorrevate voi insieme, e all'amichevole? . . . . In sostanza però, *soggiunse egli, raddolcendosi non poco*, io non ho verun diritto sopra di voi; siete la padrona del vostro core . . . . Addio Rosalia. Cielo! *continuò egli sospirando*, se voi conosceste, se voi poteste conoscere

l'amico, che perdete!. . . . Egli non terminò, e parti senza neppur guardarmi. „

„ Oh! allora sì, mio caro Ferdinando, io perdei ogni ritegno, ogni modestia. Gridai quanto n'avea nella gola: *Don Carlo, Don Carlo! in nome di Dio, ritornate!* — *Mai più*, egli mi rispose brutalmente, e disparve. Cosa divenni mai quando intesi quel terribile *mai più*? Io non lo so. Mi parve, che la morte mi gelasse il core, e che mi chiudesse gli occhj. Io caddi senza cognizione sulla mia sedia; non vidi più nulla; non sentii più nulla. Io non so quanto tempo restassi in questo stato di morte. Mi svegliai fra le braccia di Suor Brigida, della tua Giuseppina, e della sua zia. Girai gli occhj attorno a me, e ritornandomi la memoria a poco a poco, dissi con una voce moribonda. *Perchè mi avete voi richiamata alla vita? Dov'è egli*, domandai; *che cosa è stato di lui? Giuseppina, se mi amate, chiamatelo; ditegli, che ritorni; io voglio vederlo, parlargli un altra sola volta, un altra volta so-*

la: oh! Dio mio! Dio mio! continuai, *abbiate pietà di me; fate ritornare Don Carlo.* „

Le forze mi abbandonarono di nuovo, e ricaddi nel primo stato; io non so parimente, quanto tempo durasse il deliquio. Nello svegliarmi mi trovai nel mio letto. Giuseppina era al mio fianco, e mi bagnava colle sue lacrime. „ Cara Rosalia, *mi disse, quando mi vide ritornata in me;* perchè affliggervi tanto di un accidente, che non è forse senza rimedio? Chi vi dice che in tutto questo non vi sia del male inteso, e che quando vi sarete reciprocamente spiegati, la pace non rinasca fra voi? — Che lo credete? — Io ne son persuasa, ed ardisco di garantirlo. — Ah! Dio lo voglia! ma che si dice nel Convento di quello, che mi è accaduto? — Fortunatamente per voi, Suor Brigida ha avuto la discrezione, e la prudenza di non avvertirne che mia zia, e me. Ella ha detto semplicemente al resto della Comunità, che vi eravate sentita male; di maniera che nes-

suno, e nemmeno la Superiora, conosce la vera causa del vostro accidente. — Giuseppina, io non posso vivere, se D. Carlo mi disprezza, e mi odia. Io voglio scriverli assolutamente. — Anzi voi non gli scriverete assolutamente; dovete mostrare del sussiego, e non già della debolezza; io vi prometto, che domattina al far del giorno la mia zia gli scriverà, che le venga a parlare. Ella farà cadere il discorso sul vostro conto, e dirà, come voi potete supporre, tutto quello, che sarà necessario per riconciliarvi. — Me lo promettete voi? — Ve ne do la mia parola. „

Su questa sicurezza di Giuseppina io fui assai più tranquilla nella notte, ma sentendomi un pò di febbre, la mattina dopo non mi levai. Verso le undici ore, Giuseppina entrò in camera mia, e mi accorsi bene ai suoi occhj infiammati, ed alla sua aria di costernazione, che aveva qualche gran disgrazia da annunziarmi. „ Rosalia, *mi disse ella serrandomi fra le sue braccia*, noi siamo sfortunate egualmente; che

la disgrazia dunque, che ci perseguita, ci riunisca almeno! Ebbene! Sì! siamo sorelle! vivete per me, come io voglio vivere per voi; la mia zia, *continuò ella*, ha scritto questa mattina a Don Carlo, per pregarlo di venire a parlarle nella giornata. Eccovi la sua risposta in iscritto ....

Che risposta, o mio caro Ferdinando! tu stesso leggendola, caccerai un grido di disperazione. Il carattere era delineato da una mano tremante; appena si poteva leggere. Eccoti la copia fedele di questo biglietto.

„ Io non posso, Madamigella corrispon-
„ dere al vostro invito; da qualche setti-
„ mana un male interno inaridiva il mio
„ core, e bruciava il mio sangue. Jeri
„ nell' abbandonare il Monastero è giunto
„ alla maggiore effervescenza. Io sono in
„ letto . . . E non ho la speranza di sor-
„ tirne. Mille complimenti alla vostra ca-
„ ra nipote. Voi vedete, che non siete
„ sole ad essere sfortunate. „

Nemmeno una parola, *dissi io*, *dopo*

aver letto questo biglietto, nemmeno una parola pella povera Rosalia. Egli morirà, e morirà odiandomi! Ah! Giuseppina, se la terra potesse aprirsi, ed inghiottirmi! ma che egli viva, che egli guarisca, e sia felice, e Rosalia diventi tutto quello, che piacerà al Cielo .... Giuseppina egli è malato! se io gli scrivessi .... — Cara Amica, *mi rispose Giuseppina, stringendomi al seno*, non potete credere, quanto interesse mi avete inspirato in poco tempo, quanto vi sono attaccata. e quanto vi amo! lasciatevi condurre dai consigli dell'amicizia. Non fate nulla su tal proposito, se non se quelle, che vi dirà mia zia. Ella vi darà tutti i giorni delle nuove di Don Carlo.

Anch'io, mio caro Ferdinando, sono attaccatissima alla tua Giuseppina; e non posso più separarmi da lei. Essa sola mi ritiene in vita. Son debitrice alla dolcezza della sua compagnia, se non soccombo alla mia disgrazia; la febbre mi ha pur lasciato per l'intiero. Ma se muore

Don Carlo, mio caro Ferdinando, morirà ancora la tua Rosalia. Tu la perderai l'istesso giorno, e nell'istessa ora, in cui tu perderai lui. Addio. Io sono troppo afflitta, ed agitata, per poterti scrivere più a lungo.

LETTERA III.

Donna Spinoletta di Messarena a Don Pietro di Massarena.

Madrid 2. Ottobre 17...

I miei occhj son bagnati di lacrime: voi lo ravviserete facilmente anche in questo foglio. Io sono la più infelice delle madri, e voi il più sfortunato dei Padri. Nostro figlio, il povero Don Carlo s'avvicina alla tomba .... Egli ha dovuto finalmente soccombere a quella tristezza, di cui non ci ha voluto dir mai la cagione. Da qualche giorno egli andava a deteriorare a colpo d'occhjo. Jeri l'altro sulla sera ritor-

nando a casa si sentì tanto male, che nell' istante dovette andare a letto. Egli ebbe nella notte anche un leggiero accesso di delirio. Jeri feci un consulto di Medici. Ahimè! Eglino non se ne intendono più di me. Uno disse, che la sede del male è nel core; un altro nel fegato; il terzo nella milza. E' questa una confusione da farci assolutamente disperare. Il povero mio figlio mi diceva dopo il consulto. Mamma, quegli, che dice che il mio male ha la sua sede nel core, è il più esperto; egli ha ragione; ma siccome il core è una parte nobile, e delicata, così quando rimane attaccato, non si guarisce più.

Si è messo infatti in testa di non dover guarire, e per quanto io faccia, e tenti ogni modo imaginabile, non gli posso toglier mai cotale idea funesta. Che non ho io fatto pure, perchè mi discoprisse la vera sorgente della sua maninconia! non mi ha domandato nulla, che io non glielo abbia concesso. Gli ho accordato ancora forse più di quello, che io doveva. Egli

ha voluto, che io m' interessassi per la sorella, e per la figlia dell' esecrabile Cesare di Suza? Ebbene! Egli è pervenuto a ottenere il suo intento. In grazia mia è stato loro concesso per carcere il Monastero dell' *Escalasses*. Ha voluto anche, che io scrivessi alla figlia maggiore di Donna Texada, a quella imbecille di Benedettina, per proibirgli di sposare un certo Wanderghen, protetto da mio Fratello? Io mi sono opposta a questa sua follìa, quanto mi è stato possibile; finalmente per compiacerlo è bisognato scrivere anche questa lettera.

Ma tutto ciò è stato inutile, tutto ciò non può cavargli di bocca il suo segreto: Io mi era accorta di qualche tempo, che la sua condotta era molto stravagante. Fu egli, che mi fece sapere, che la mia antica conoscente era Superiora del Monastero dell' *Escalasses*. Io mi determinai senza pena a riassumere questa conoscenza; ed un giorno, in cui i miei vapori mi lasciarono maggior tranquillità dell' ordinario, mi portai al Monastero. Io volli, che

mi accompagnasse; ma ricusò assolutamente di aver per me sì fatta compiacenza. Fu d' uopo, che io usassi tutta la mia autorità, e che suo Zio, che allora si trovava in nostra casa, lo strascinasse in qualche maniera per forza, per obbligarlo a seguirmi. Io arrivo là, e anche là vi trovo una Texada: è Rosalia. Queste Texade mi perseguitano per tutto. La mia buona, ed antica Amica mi presenta questa Fanciulla, e non mi parla, che di lei. In verità ella ha molto acquistato, ed io gli trovai un' aria interessantissima, senza essere però molto nobile. Di ritorno a casa, mio figlio non cessa di parlarmi di questa Rosalia, e vuole assolutamente, che io la trovi bella, come un Angiolo. Egli non ha altro in testa, che dei Texado. Nel suo breve accesso di delirio gli ha passati, e ripassati tutti in rivista. Finalmente per darvi un idea della bizzarria, che egli metteva da qualche tempo nella sua condotta, vi dirò, che aveva preso fuoco per questa Famiglia pestifera di Suza in

una maniera da non potersi concepire.

Io ho passato tutto; ho perdonato tutto, ed ho accordato tutto, ma disgraziatamente non ho fatto alcun profitto. I Medici poi non mi danno alcuna consolazione. Dicono, che la malattia sarà lunga, ma non me ne permettono la guarigione. Cosa fare? A che Santo attenerci, per rendere la salute a questo figlio diletto, che sorpassava le nostre istesse speranze? Tutti quelli, che lo conoscono sono disperati della sua situazione, ed io vedo bene, che il rammarico, che egli eccita, è assolutamente sincero. Nel suo corpo non vi è Uffiziale, o Soldato, che non faccia il suo elogio, e voi non potete farvi una idea di tutto il bene, che me ne è stato detto presso i Ministri. Egli è stimato in modo particolare; e ciò sino al punto, che essendo andata jeri ad avvisare il Governo della sua malattia, ha ricevuto questa mattina una Lettera del primo Ministro piena del maggiore interesse per questo nostro amatissimo figlio, e nella quale mi dice,

che a di lui considerazione è stato deciso senza difficoltà, che la rivista non avrà luogo, che dopo la sua guarigione. Non si può sicuramente ricevere per parte di quelli, che governano un contrassegno di stima più onorevole, e più lusinghiero.

Ma ahimè! tutti questi gloriosi attestati di considerazione non rendono la salute a mio figlio. Nel suo accesso di delirio ha domandato più volte di quel Ferdinando, che avete contro mia voglia presso di voi, e che egli non cessa di chiamare suo vero, ed unico Amico. Questa mattina egli diceva a Cascara: *Se io non avessi ai fianchi mia madre, e tu, morirei quì presso a poco, come in una terra straniera, perchè io non vi ho nè mio Padre, nè quello, che ti chiama il suo buon Papà: se vedessi accanto al mio letto il mio amico Ferdinando, io non guarirei, perchè non è medico, ma almeno morirei con qualche consolazione.*

Se io credessi infatti, che potesse egli ricevere per questa strada un poco di sol-

lievo, ahimè! io non disapproverei, che egli si circondasse di tutti i Texado del Mondo, non ostante la mia avversione per questo nome. E voi converrete, io credo frattanto, che questa avversione sia ben fondata. Voi dovete veder chiaramente, che se mio Figlio non avesse mai conosciuto alcun Texado, noi non ci ritroveremmo al punto in cui siamo. Col frequentar quella gente, egli ha contratto la tetra melanconia, che degenera oggi in una malattia la più seria. Ma i rimproveri, che potrei farvi su tal proposito, sono inutili. Voi vedete il tristo frutto, che si raccoglie dalla vostra incredulità. Se il Cielo v' inspirasse qualche mezzo, che rendendo la tranquillità all' animo di Don Carlo, gli potesse restituire la salute, indicatemelo subito. Qualunque rimedio, che voi possiate immaginare, io l' adotterò senza dubbio. Qualunque egli sia, non vi avrò repugnanza, trattandosi della conservazione di quello, che noi abbiamo di più caro.

Non metto questa Lettera alla posta, ma ne incarico un Corriere coll' ordine di far la corsa colla maggior diligenza, e di fare scoppiare quanti cavalli egli giudicherà necessario. Fatemi giungere la vostra risposta nella stessa maniera.

Ricevo nel momento una vostra Lettera, nella quale si parla di Astucia. Io aveva prevenute le vostre intenzioni. E' qualche giorno, che l' ho cacciato vergognosamente di casa, pelle ragioni, che voi dovete già sapere, secondo che mi assicura Don Carlo. Mio Fratello, che protegge sempre questo meschino, lo ha situato nella Segreterìa di Guerra. Egli sarebbe a ques' ora licenziato anche da questo posto, se non avessi dei motivi, per non impegnarmi ad urtare con Spinoletto.

Voi potete immaginarvi da tutto quello, che io vi dico sulla malattia di Don Carlo, che la mia cattiva salute è molto peggiorata; ma io non me ne sono occupata mai adesso, ed acconsentirei volentieri, di essere afflitta ogni minuto da qualche ac-

cesso di vapori, se potessi a questo prezzo veder guarire nostro figlio.

LETTERA IV.

Lorenzo Cascara a Don Pietro di Masserena.

Madrid 3. Ottobre 17..

Mi prendo la libertà, Signore, di aggiungere alla Lettera della vostra Sig. Sposa, e mia onoratissima Padrona, quello che i Medici hanno giudicato a proposito di celare alla medesima, affine di non ridurla sull'orlo del sepolcro. Il Dottor San-Domingo mi ha incaricato di scrivervi senza preambuli, che non ha assolutamente speranza alcuna di guarigione, che ha forza di ristorativi, e confortativi egli prolungherà i giorni del mio Padrone, ma che non gli dà sei settimane di vita.

Del rimanente, tutto il contenuto della

Lettera della vostra Signora Sposa è conforme alla verità, ed è poi verissimo, che il mio caro Padrone si rammarica sempre di non aver seco il Sig. Ferdinando.

Noi siamo tutti immersi nella costernazione, e nel duolo. La vostra Sig. Sposa ci ha proibito qualunque specie di giuochi, e di divertimenti; ella ha fatto chiudere il salone da ricevere, e non tien più conversazione. Il silenzio, che regna in tutto il Palazzo è così grande, che si direbbe, che siamo stati tutti cangiati in statue.

Ecco tutto ciò, che ha l'onore di dirvi per ora il vostro obedientissimo, ed obbligantissimo servitore.

LETTERA V.

Benedettina, Texado a Salamone Wanderghen.

Madrid 3. Ottobre 17 . .

È un gran tempo, che non v' abbiamo veduto. Voi mi trascurate a più non posso. Io desiderava frattanto più che mai di vedervi, per comunicarvi una Lettera, che mia madre ha ricevuto, è già qualche giorno, dalla Signora Massarena. Giacchè non venite, vi mando questa Lettera affinchè voi decidiate, come dobbiamo regolarci intorno al suo contenuto.

Biglietto di Spinoletta Massarena a Figuera Texada.

„ L' interesse, che la nostra casa pren-
„ de per voi, e pei vostri figli, e di cui
„ ne risentite certamente gli effetti, per
„ doverne essere riconoscente, mi dà

„ il dritto di dirvi, che non saprei disap-
„ provare maggiormente di quello, che
„ fo, il matrimonio da voi progettato del-
a la vostra figlia maggiore, con Salamo-
„ ne Wanderghen. Voi sapete benissimo,
„ come costui si è portato verso mio figlio,
„ e sino a qual segno egli ha avuto il co-
„ raggio di obliare qual era il suo stato,
„ e la sua nascita. Questa considerazione
„ avrebbe dovuto, per quanto mi pare, far-
„ vi chiuder l' orecchia a qualunque pro-
„ posizione di stabilimento con un uomo,
„ che Don Carlo, se fosse men generoso,
„ farebbe gastigare in una maniera delle
„ più vergognose. Voi siete la padrona
„ di agire, come giudicherete a propo-
„ sito, ma io vi dichiaro, che se andate
„ avanti in questo progetto, il malconten-
„ to, che ne risentirò, non vi sarà niente
„ gradito, ed il mio sposo Don Pedro par-
„ teciperà sicuramente di questo mio di-
„ spiacere. „

Io vi dirò, dunque, Warderghen, che dopo questa Lettera, mia madre non vuol

più sentir parlare di questo matrimonio. Ella dice, che ciò gli disgusterebbe i Massarena, e che infallibilmente Don Pietro caccierebbe via Ferdinando, cosa che le pregiudicherebbe moltissimo, perchè ella non è tanto ricca, da procurargli un avanzamento nella società.

In quanto a me io penso, che non vi curiate nulla di eseguir le vostre promesse, giacchè non mi venite a vedere, e non mi avete scritto. Voi dovevate tuttavia essermi grata del sacrifizio, che vi avevo fatto. Mi rincresce moltissimo, che abbiate veduto Rosalia. Sarà forse ella, che vi avrà fatto cangiare di risoluzione.

E' una storditella, che non agisce mai diversamente. Ma io me ne consolo con facilità, e se voi ritirate i vostri impegni, ritirerò io pure i miei senza verun dispiacere. Non vi è dubbio, che questa Lettera non sia stata scritta dalla Signora Massarena alle sollecitazioni di Don Carlo, ed io credo, senza esser presentuosa, di poter indovinare il motivo, che fa agi-

re Don Carlo, tanto più, che io so, che il medesimo si è disgustato per sempre con Rosalia, la quale procurava di allontanarlo da me. Io non mi so valutare più di quello, che vaglio; so bene di non esser nata per aspirare ad una certa altezza, ma non sarebbe questa la prima volta, che si vedessero dei matrimonj sproporzionati.

Vedete dunque, Wanderghen, quello, che volete fare. In quanto a me io sono determinata, ma aspetto la vostra risposta per sapere, se debba far restituire a Don Carlo la libertà di ritornare in casa mia.

LETTERA VI.

Moisè Wanderghen a Salamone Wanderghen, suo Figlio.

Buon-Ritiro 9. Ottobre 17 . . .

Io ricevo in buona forma il tanto desiato consenso pell' acquisto del Marche-

sato. Eccoti dunque, Figlio mio, Marchese, come se tu fossi un vecchio cristiano. Tu puoi prenderne il titolo immediatamente, perchè senza perdere un momento di tempo ho conchiuso il contratto, e ho depositato il denaro necessario.

Salute al Sig. Marchese di Rio-bello. Io sono fuori di me. Chi avrebbe detto a mio Padre, quando vendeva alla Borsa di Asterdam dei piccoli coltelli, delle catene da orologio, e degli stuzzicadenti, che suo figlio sarebbe un giorno chiamato il Sig. Marchese? Bisogna vivere, per vedere delle cose da sbalordire. Ecco come il denaro serve a nobilitarsi. Risparmialo dunque mio caro Salomone; tu spendi in Madrid, quanto un Milord, tu non ti contenti di tutto il denaro, che io ti mando. Tu firmi ancora delle Lettere di cambio per persone, che io conosco benissimo per usuraj. Il primo giorno di questo mese io ne ho pagate per una somma, che impiegata solo al cinque per cento, costituirebbe una bella rendita, e un Sensale mi avvisa nel

momento, che dimani dieci del corrente sarà necessario, che io paghi il doppio. Metti dunque dei limiti alle tue spese, amico, se nò tu sarai ben presto un Marchese rovinato! Tu ti sei portato come un Angiolo nell' affare di questo acquisto. Fai di tutto, per conservare le buone grazie del Sig. d' Aranjuez. Questa è una protezione, che vale oro quanto pesa. E' stata una buona idea la tua di mettere in ballo Settenilla. In questo io riconosco il tuo bello spirito. Mi è stato detto, che si deve a lei la riuscita di questo affare, e che senza di lei non avremmo ottenuto nulla. E' necessario dunque figlio mio, di darle un regalo, e siccome queste Signore sono in tutto e per tutto elegantissime, convien dunque farle un presente a proposito. Io ti rimetterò, acciò tu le ne recapiti, un anello da cucire d' argento coll' astuccio di marrocchino verde, il tutto ben condizionato. Mi è stato dato in pegno da una Cameriera, che non lo ha ritirato al tempo prefisso.

Ma, Salomone, pensi tu davvero di volere sposare, come lo dice ognuno, una certa Benedettina Texada? Io ho preso delle informazioni, e mi è stato referito, che questi Texado sieno poveri. Ora, che tu sei Marchese, bisogna volare più alto; introdursi a Corte; fare il bravo, e ricercare la figlia di un buon Idalgo, che abbia del danaro. Ecco quello, che ti fa d'uopo.

Addio, mio figlio, io scrivo nella direzione di questa Lettera: *A Monsieur, Monsieur le Marquy de Rio-Bello en son hôtel à Madrid*. Grande Dio! come mai è romoreggiante questa sopraccarta! Vi è un sò che, da diventar pazzi. Questo ti dimostra però, mio caro Salomone, quanto è cosa eccellente l'esser ricchi. Da ora in poi dunque non vi è più del Salomone Wanderghen. Quanto a me, siccome io voglio per un' altr' anno almeno continuare il mio traffico, serviti sempre dell'antica direzione. Un Marchese usurajo non farebbe buona figura.

LETTERA VII.

Salomone Wanderghen a Ignazio Astucia.

10. Ottobre 17..

Viva la frode, e l'audacia, Sig. Astucia! Gli uomini timidi, e leali non sanno, che strisciarsi per terra. Eccomi al colmo dei miei desiderj. La fortuna mi ha trasportato alla sommità della sua ruota. Eccomi Marchese di Rio-Bello, membro distinto della *Società degli amici del paese*, autore invidiato, e perseguitato, e per tal motivo appunto posto nel primo rango dei letterati, che fanno dello strepito. Che manca egli mai al mio lustro, e alla mia decorazione? Una carica luminosa in Corte. E siccome il denaro fa tutto, il danaro farà ancora questo prodigio. Io non dispero un giorno di essere Ambasciatore, d' esser il compagno dell' orgoglioso Don Pietro. A questo scopo son diretti

d' ora innanzi i miei travaglj di Gabinetto, e le mie premure presso le persone di Corte. Voi potete ajutarmi in questo progetto. Il vostro nuovo impiego, mettendovi in grado di stringere amicizia con i Commessi di diversi dipartimenti, egli è d' uopo, che vi assicuriate di coloro, che stanno all' orecchia dei loro Padroni, e che versiamo sopra questi una pioggia d' oro, o gli raggiriamo, come ho raggirato il voluttuoso Don Giovanni, il quale come voi vedete, non può ricusar nulla a Settenilla, ed alle ragazzette sue compagne, che gli procuro ogni tanto tempo.

Passiamo alle altre mie fortune. Gli Dei hanno preso sopra di se l' impegno di vendicarmi. Quel tisicuccio di Don Carlo è steso sul letto della morte, e crediatemelo pure, egli non si leverà più. San-Domingo lo dice a chi non lo vuol sapere, e si assicura, che San-Domingo non profetizza, che a colpo sicuro. Osservate, che in questo avvenimento, vi è una predilezione decisiva del destino in mio favore.

Io ricevei da Don Carlo al Monastero dell' *Escalasses* un' offesa così grave, che giurai nel fondo del mio cuore, che me la pagherebbe con tutto il suo sangue. Due, o tre ore dopo quest' offesa egli si mise a letto, ove la morte va sicuramente a colpirlo con la sua falce. In verità, mio caro Astucia, quando vedo il gastigo venir così presto dopo il delitto, mi vien quasi la tentazione di credere ad una provvidenza. E non vi parrebbe somma sorte per me, se il destino medesimo volesse incaricarsi, di eseguire la sentenza, che io aveva pronunziato contro Don Carlo?

Morto questo rampollo dei Massarena, che volete voi, che divenga tutta la *Texadigliata*, come dice Spinoletto? Bisognerà bene, che Don Pietro, e la Signora sua sposa cedano alle grida, che domanderanno l'espulsione di Ferdinando. Io spargo pel mondo, ed ho felicissimamente insinuato nello spirito di Don Giovanni, che Ferdinando aveva ammaliato Don Carlo, colla speranza d' inalzar se medesimo. Ho

aggiunto, che quel furbo aveva pure formato il progetto, di fargli sposare una delle sue due sorelle, persuaso, che un Cognato di questa natura farebbe piovere sopra di lui le ricchezze, ed il favore. Queste insinuazioni prendono molto piede nel mondo, ove tutto quello, che è cattivo, trova facilmente credenza. Don Giovanni mi professa anche delle obbligazioni infinite, per aver fatto allontanare suo nipote dalla casa della sorella maggiore, e per averlo messo in discordia colla minore. Egli è persuaso, che Don Carlo avrebbe finito collo sposare o l'una, o l'altra, ed egli crede, che la malattia del Nipote derivi senza dubbio della disperazione di essere stato vinto da me in questa pugna. Ecco come son fatti gli uomini, Sig. Astucia! maledite, calunniate; essi credono tutto. Bisogna dunque, perchè ci prestin fede, dir male, e calunniare. Da queste voci sparse giornalmente da me, ne resulta di già, che pei caffè, e ai passeggj si ha rincrescimento di Don Carlo, e si com-

piange il di lui accecamento, per essersi lasciato infatuare da Ferdinando. Egli si considera, come la vittima del Segretario d'ambasciata. Si dice che la disperazione di Don Carlo di non potere accordare col suo onore, e coll'affetto, che doveva ai suoi genitori, ciocchè l'accorto Ferdinando esigeva da lui, gli ha cagionato un disgusto così violento, e che la malattia, dalla quale egli è colpito, non ha altra causa fuori di questa. Tale opinione ha fatto dei progressi così sorprendenti, che se Texado comparisse in questo momento al *Prato*, farebbero a gara a raccogliere le prime pietre per lapidarlo.

Fa di bisogno ancora, che si dica l'istessa cosa nelle bettole, e tra la soldatesca, perchè Ambrogio, che ha concepito di già la più bella amicizia pel suo Colonnello, mi diceva, che farebbe volentieri il viaggio di Napoli, per andare a trafiggere il ventre di questo indegno Ferdinando, che è la causa della malattia, e sarà forse ancora la causa della morte di Don Carlo.

Voi rilevate di quì i servigj, che si possono sperare da una tal disposizione, e che una testa, che si scalda in simil guisa per le sole ciarle delle Osterìe, è una macchina, che quando si sa caricare, si fa agire in tutto a nostro piacimento.

Ciocchè finisce di rendere il detto Ferdinando nero come l'inchiostro, sono i suoi amori colla figlia dell'assassino di Suza. Questi amori sono noti a tutti, e tutti sanno pure, che la sedicente Giuseppina Roidera, non è altro, che la degna figlia dell'omicida di Giuseppe della Torre. Noi siamo la causa di questa scoperta; se voi non aveste strascinato Giuseppina a Aranjuez, la cosa sarebbe ignota. Anche questo ratto è ridondato in nostro vantaggio. E'costato, è vero, la vostra espulsione dalla Casa Massarena; ma questa è stata per voi una vera felicità. La Casa Massarena era per la vostra persona un chiassuolo senza riuscita; e voi state così bene, ove siete, che io vi consiglio di renunziare per sempre al vostro Consolato oltre-mare.

Procurate bensì di diventare primo Commesso, e con un poco di fortuna, voi potrete fare un salto al ministero. Frattanto osservate di grazia, che l' influenza del vostro impiego sugli avanzamenti militari, vi procura la facilità di servirvi di Ambrogio, e dei suoi Camerati, per eseguire quello, che ci potrebbe venire in testa di tentare contro Don Carlo nel caso, che egli resuscitasse, cosa che io non credo assolutamente.

Per ritornare adesso a quello scimunito di Ferdinando, e ai miei sforzi fortunati sul suo particolare, nessuno dubita, che i suoi amori con Giuseppina, non siano l' unico motivo, che Madrid è privo dello spettacolo del supplizio di Cesare. Si dice, che per quanto sia giovane, ha nonostante sullo spirito di Don Pietro un ascendente simile a quello, che ha sullo spirito di Don Carlo. Si aggiunse, che Suza è realmente a Napoli, e che Ferdinando ha persuaso l'Ambasciatore, non solo a non consegnarlo, ma inclusivamente a far giuocare tutte

le macchine immaginabili, affin di farlo credere innocente. E sopra di ciò si è edificata una storiella. Si racconta, che col mezzo del denaro, e dei loro amici hanno fatto sì, che uno scellerato condannato a morte sarà mostrato al pubblico come il vero assassino di Giuseppe della Torre; che si prometterà a questo scellerato la grazia, quando voglia confessarsi reo di un delitto, che non ha commesso; ma, che quando avrà detto tutto quello, che si vuol far dire, ei sarà giustiziato non ostante. E tutte queste macchine complicate, *si soggiunge*, sono rimesse in moto, affinchè un meschino Baccelliere, divenuto Segrerario d' Ambasciata possa sposare senza disonorarsi una figlia d' un assassino.

Io ammiro, mio caro Astucia, l' avidità degli uomini in pascersi di mensogne, e il loro zelo a ingrandire le ferite, che si fanno all' altrui credito. Io vi giuro di non aver detto la centesima parte di quello, che potrei raccontarvi. Non ho fatto,

che gettare qualche sospetto quà, e là, e qualche riflessione; tutto quello, che avete sentito non è altro, che il Commentario degli ascoltanti sopra il mio testo. Volete voi una prova, che mi ha fatto scoppiar dalle risa, della maniera felice, con cui si riscaldano le teste colla calunnia? Questa mattina nel Caffè *del Principe* un uomo serio mi è venuto incontro, e tirandomi in disparte mi ha detto. „ *Permettete, che vi comunichi una cosa, che deve dar molto da pensare. Il Segretario d' Ambasciata di Napoli ha ritirato nel suo proprio appartamento l' assassino di Giuseppe della Torre. Essi vivono nella maggiore intrinsichezza; il fatto è certo. Ho letto jeri sera al Teatro comico una Lettera di Napoli, che l' assicura.* „

Ritornato in mezzo alla folla del Caffè disse ad alta voce, e coll' aria dell' indifferenza, quello, che mi aveva detto segretamente all' orecchia. Quando ecco un uomo di sessanta anni almeno, che col gomito appoggiato sulla tavola, e colla

mano alla testa, increspa il ciglio, fa una contorsione misteriosa, e dice: *E' egli provato, che Ferdinando Texado conosca solamente Cesare di Suza? E' egli dimostrato, che non abbia mai messo piede in Aguilar del Campo? Non è egli forse abbastanza avanzato in età da poter egli esser stato il complice di Cesare? Mi pare, che in un affare tanto importante, quanto è il mostruoso assassinamento di Giuseppe della Torre, queste interrogazioni meritino la pena di qualche risposta.*

Bravi, miei cari amici, *dissi fra me*, voi siete sciocchi all' estremo, e per questa cagione appunto voi servite mirabilmente bene gl' impostori.

Voi però, Sig. Astucia, ammettete sempre il principio, che tutti gli uomini sono sciocchi, e che bisogna guidargli, e dirigergli colle mensogne. Questa è la gran ragione, per la quale i soli impostori figurano tanto sul globo.

Non credete già, che io mi limiti a questa unica prova di quanto può la menzo-

gna. Nò; questo si chiama semplicemente avere acceso il fuoco. Perchè l' incendio faccia un progresso rapido, e durevole, domattina io dò alla luce un libello anonimo intitolato: „ *Congetture imparziali sull' assassinio di Giuseppe della Torre.* „ Sotto il velo dell' imparzialità mostrerò a dito il Segretario d' Ambasciata, che consegna colla mano novizia al professo Cesare lo stile, che trafigge Giuseppe della Torre. E siccome, al dir d' Orazio, le cose, che sono *subiecta oculis* colpiscono il volgo ben diversamente da quelle, che sono unicamente, *demissa per aurem*, questo libello farà un effetto molto differente dai discorsi, che si sono tenuti sino adesso. Voi stesso resterete spaventato da questo effetto. Da un' estremità all'altra delle Spagne ognuno griderà *tolle*, *tolle*, contro il Segretario d' Ambasciata. E chi sa, se per consenso l' Ambasciatore istesso non sia per essere disgraziato, beffato, vilipeso, e ridotto a nulla?

I miei piaceri vanno come i miei affari,

vale a dire, io non debbo lagnarmi del destino più per quelli, che per questi. Il mio piccolo serraglio della Porta d' Alcalà farà invidia a molti geniali. Voi sarete persuaso, che per quanto lo abbia dato ad intendere alla credula Benedettina, io ho tanta voglia di maritarmi in questo punto, quanta ne potete aver voi di diventare un galantuomo. Penserò al matrimonio, quando sarò bene stabilito nel mio Marchesato, e che mi vedrò investito di una carica importante. Allora lascerò libero il volo al mio genio, e lo strepito, che avrò fatto fra le donne, le metterà tutte in aspettazione. Io profitterò del loro stupore per gettare il mio fazzoletto, e questo sarà nella classe medesima *de los primos*. Mi sento sufficienti risorse di spirito, per scegliere una consorte fra questi Semidei Spagnuoli.

Voi rileverete da ciò, come credo di dovere agire con Benedettina. Sarà necessario però, onde accrescere la mia reputazione, e far disperare il povero Ferdinan-

do, che ella venga a fare una passeggiata fino alla porta d' Alcalà: Ella vi verrà; ne son sicuro. Da qualche giorno mi do l'aria di trascurarla, e questo fa il migliore effetto del mondo. Mi si ricerca; mi si domanda una spiegazione definitiva; non si può restare più a lungo nella incertezza. Io lo credo, e questo appunto è quello, che aspettavo, per estinguere il fuoco, che ho acceso. Si è dettata alla Sig. Massarena una Lettera, in cui si proibisce da sua Signoria *Vaporosa* di sposarmi. Ebbene! dopo questa Lettera conveniva chiudermi la porta in faccia, e non pensare altrimenti a me. Non si è fatto nulla di questo. Mi si domanda anzi per Lettera quello, che io voglio risolvere dopo sì fatta proibizione. Debbo conchiuder certamente, che per una ragazza del carattere di Benedettina una cosa proibita deve avere delle attrattive invincibili. Risolvo dunque, che ella gusterà del frutto vietato, ma che questo frutto sarà molto diverso da quello, che si figura.

Benedettina non mi dispiace; ma ho veduto la sua sorella minore, e l'ho considerata con attenzione. Ah! mio caro Astucia, questa è Flora, che in un bel giorno di primavera sorride agli abitanti delle campagne! Che dilicatezza! che colorito! che carnagione! che attrattive sparse sù tutta la sua persona, in tutti i suoi movimenti, e fino nel suono della sua voce! Giuseppina è bella, più bella senza dubbio; ma Rosalia ha qualche cosa anche di più lusinghiero, e seducente.

Che direste voi, Astucia, se vedeste nel mio giardinetto le due sorelle; se vi vedeste Rosalia con Benedettina? A chi assomiglierete il quadro di Wanderghen fra queste due ninfe? Senza dubbio a Giove fra Venere, e Giunone. Ebbene! Io sarò questo Giove, armato del fulmine, che ridurrà in polere l'insolente Ferdinando. Confessate, che la riunione delle due sorelle, che l'ostacolo delle grate superato, che il tutto insieme metterebbe in essere un avventura, dal farmi un ono-

re infinito, e mi renderebbe formidabile, e caro a tutte le nostre bellezze. Non si parlerebbe d'altro da un'emisfero all'altro, che del fervido, e felice Wanderghen. Io tenterò cotale avventura, e ve ne renderò buon conto; la cosa non anderà molto in lungo.

Esaminandomi dunque bene, io non ho altro da rimproverare alla sorte, che questa ferita, la quale mi rende molto penoso l'uso del mio braccio, e m'impedisce d'entrare al servizio. Ma questo accidente medesimo è una felicità. Se io avessi preso il partito dell'armi, una palla di cannone, come dice mio Padre, mi avrebbe portato via la testa. Il genio, che veglia alla mia felicità vuol coronarmi d'allori conquistati, senza mettere a rischio i miei giorni.

Addio, Astucia, io vi desidero dei successi simili ai miei.

LETTERA VIII.

Il medesimo a Benedettina Texada.

11. Ottobre 17 . .

Io sono disperato, confuso, e annientato dai rimproveri che mi fate. Ma, adorabile Benedettina, io non gli merito certamente. Nò; io non vi trascuro. Potrei mai non curarvi io, che vorrei esser continuamente ai vostri piedi! io che vorrei in ogni istante della giornata rinnovarvi i giuramenti di fedeltà, che vi ho riputati tante volte con tanto ardore, e dei quali l'ultima volta, che ho avuto la sorte di vedervi, vi degnaste di ricompensarmi, permettendomi di cogliere un bacio sulla vostra bocca divina! Qual momento! qual fuoco mai fece passare questo bacio nelle mie viscere! E voi potreste credere, che fosse estinto! Ah! amabile Benedettina, rendetemi un poco più di giustizia! Consultate il vostro specchio, e do-

mandategli, se è mai possibile, che vi trascuri quell' uomo, che avete onorato della vostra bontà.

Le apparenze possono essermi contrarie, ma possono anche ingannarvi. L'acquisto del Marchesato di Rio-bello ha ocoupato tutto il mio tempo. Quest' affare è terminato alla fine felicemente, ed io posso recare a quella, che mi permetterà di unire la mia sorte alla sua, il titolo onorevole di *Marchesa*.

Vi riflettete voi mai, Benedettina, quando vi lasciate trasportare a dell' espressioni di dispiacere sul sacrifizio, che vi siete degnata di farmi dell' insolente Don Carlo? E che! potreste voi credere, che quelle anime impastate di vanità avessero mai acconsentito ad unire il loro sangue a quello d' una Texada! Cavatevi dunque dalla testa questa chimera; ella fa torto al vostro criterio, ed io scommetto, che voi stessa non la credete. Avete voluto solamente darmi un pò di gelosia, ecco, perchè mi avete fatto quel racconto. Ai

termini, in cui siamo; io vi perdono questo piccolo artifizio, ma non mi raccontate più sì fatte favole, altrimenti mi metterete di male umore. Don Carlo voleva divertirsi con voi, come per quanto io credo, si è divertito con Rosalia. Questo è il punto essenziale. Mettetevi dunque bene in testa, che questa gente, non prende mai nella vostra classe, che delle favorite, e delle amanti, e non già una moglie. Oltre a ciò, Benedettina; voi potete interrogare, e domandare; e ciascuno vi dirà, che il vostro bel Cavaliere, di cui dimostrate di risentir tanto la perdita, giace in letto assai malato, e così malato, che è moribondo, e spedito assolutamente dai Medici. Regolatevi su questa verità di fatto, e non parlate dunque più di un uomo, che la morte vi forzerà a dimenticar per sempre.

Ma cosa è in conclusione la Lettera della Sig. Massarena? Che forse la Sig. Massarena ha sopra voi qualche dritto, e qualche autorità? Che vostra madre abbia pa-

ra di una tal Lettera, io non me ne maraviglio. Vostra madre ha paura della sua ombra medesima, e crede poi colla massima semplicità, che i Massarena le faranno avere in proprietà le miniere del Potosi. Ma se vostra madre perde lo spirito, voi, Benedettina, dovete conservare la vostra ragione, vedere, che se non vi è mezzo di guarire vostra ma re dallo spavento, ve ne è uno infallibile per somministrarle una scusa eccellente appresso la lega Massareniana.

Io mi spiego in due parole, perchè io non amo di esser prolisso su questo Capitolo; io mi spiego, vi dico, coll' esporvi in due parole la nostra situazione respettiva. Volete voi, Benedettina, o non volete voi esser Marchesa di Rio-Bello? Dite sì, o nò, e ditelo subito: se voi dite *sì*, trovatevi domattina al primo tocco dell' *Angelus* all' estremità della vostra strada in faccia alla Chiesa di S. Jacopo. Io mi troverò pure colà con una carrozza, nella quale vi sarà un Reverendo Padre Dome-

nicano. Voi monterete dentro, ed io vi condurrò in un Casino, che tengo dalla porta d' Alcalà. E' un' abitazione molto decente; è un luogo di ritiro, che io mi sono procurato contro lo strepito della Città, e contro gl' importuni. Non vi ricevo nessuno, e non vi sono che libri, e varj oggetti di scienze. E siccome, non ostante il discredito in cui Don Carlo mi ha messo presso di voi, io non cesso in mezzo alle mie occupazioni, di pensare ai doveri di Cristiano, così ho fatto costruire in detta Casa una piccola Cappella assai propria, dove ho più piacere di far le mie orazioni che in qualsivoglia altro luogo, ed in cui il Reverendo Padre Domenicano ci mariterà in presenza di due testimonj, che vi giungeranno prima di noi. Finita la ceremonia, io vi ricondurrò dove vi avrò presa; tutto questo si farà con tanta sollecitudine, che la vostra Sig. Madre non avrà nemmeno tempo di accorgersi della vostra assenza. Che ne verrà da tutto questo? Ne verrà, che quando sarete marita-

ta, voi sarete ben maritata. Ne verrà, che nè vostra Madre, nè la Signora Massarena potranno disfare una cosa già fatta, che voi, ed io persuaderemo facilmente vostra madre, che ella è pienamente giustificata presso la Signora Massarena, dicendole, che non ha potuto impedire una cosa, che ella non sapeva, nè prevedeva, e che la prova, che ella rispettava le intenzioni manifestate nella lettera, si è, che siamo stati obbligati a far le cose di nascosto, e a concludere questo matrimonio senza sua saputa.

Ecco, mia cara Benedettina, l'articolo, su cui mi è necessaria una risposta pronta, e categorica. Rimettetela al latore della presente, il quale secondo le misure concertate fra noi, ve la consegnerà, senza che mamma lo sappia. „

Addio, mia amabile Benedettina; fidatevi ciecamente di me. Voi sapete, che io sono Uomo d'onore, e pieno di tenerezza per voi. Credete pure, che il mezzo, che vi propongo è il solo, che possa

riuscire, perchè se voi ci riflettete bene, vedrete, ch' è l' unico adattato alle nostre circostanze. La nostra unione è del numero di quelli affari, che bisogna terminar subito, perchè riescano. Osservate, che quei matrimonj, pei quali si parla degli anni, e dei mesi, hanno sempre un cattivo esito. „

Frattanto a fronte di tutte queste riflessioni, per provarvi, che io non voglio farvi alcuna sorpresa, e che so frenare l' ardore che mi stimola ad unirmi a voi eternamente; voglio accordarvi ventiquattro ore di tempo per pensarvi. Io rimetto a domani l' altro, sempre al primo tocco dell' *Angelus* il nostro appuntamento di faccia alla Chiesa di S. Jacopo, e domani all' ora, che m' indicherete, farò ricercare la vostra risposta. Guardate, se vi può essere amante più compiacente di me. Ne troverete voi al mondo uno, che possa ritardare la sua felicità per ventiquattr' ore?

LETTERA IX.

Don Pietro di Massarena a Spinoletta di Massarena.

Napoli 12. Ottobre 17...

Il vostro Corriere ha fatto un viaggio piuttosto sollecito. Avrei desiderato io stesso di portare la risposta alla vostra dolorosa lettera; ma non è possibile. Niun riflesso potrebbe impegnarmi ad abbandonare il mio posto, senza averne ottenuta la licenza. Sarebbe stato dunque necessario lo scrivere alla Corte, e attenderne la risposta. Queste lunghezze avrebbero cagionato a voi del male umore, ed a me non poca impazienza. Oltre di che sarebbe stata fatica gettata. Qualche ora prima, che arrivasse il vostro Corriere, me ne era venuto uno dall' Escuriale, che mi ha portato l' ordine di trattare sul momento un affare, che interessa le due Corti.

La nostra lo ha talmente a core, che un biglietto del Re che accompagna l'ordine, mi fa sapere espressamente, che se io ottengo quel che si desidera, posso domandare qualunque grazia. Voi vedete dunque, che in tali circostanze, benchè tenero Padre, non potrei portarmi dal mio caro figlio. Voi sapete, che gli affari pubblici vanno avanti agli affari domestici. Del rimanente la negoziazione, che io non credo tanto importante, quanto la suppongono i Ministri, riescirà a grado della nostra Corte; ma questo non è quello, di cui si parla. Non potendo dunque partire io stesso incarico della mia risposta un Corriere, che si offre da se medesimo di portarla. Io vi prego di fargli la migliore accoglienza possibile. Ho ordinato già a tutta la gente di casa con una lettera a parte di obbedirgli, e di rendergli tutti i servigj imaginabili coll' istesso zelo, che si usa con Don Carlo, non solo perchè egli è uomo, che gode di tutta la mia confidenza, ma anche perchè egli è a par-

te di tutto il mio affetto col figlio, che voi piangete così giustamente. Da parte i pregiudizj, e le antipatie. La circostanza è troppo seria, per occuparsi di queste minuzie.

E' dunque il giovane Ferdinando quello, che vi porterà questa lettera. Quando seppe in che modo quel cattivo arnese, chè si chiama Wanderghen, aveva messo in rischio i giorni di Don Carlo, sino d'allora egli volea partire per Madrid. Ma non durai molta fatica a fargli comprendere, che egli non aveva l'onore di essere Segretario d'Ambasciata per correr dietro ai malfattori. Fu ben diversa la scena, quando ricevè la lettera, che lo istruíva del ratto di Giuseppina de Suza. Egli entrò nel mio Gabinetto quasi fuori di se. „ Signore, *mi disse*, io vengo a domandarvi un congedo. — Per dove? — Per Madrid. — A quale oggetto? — Per prendere una sanguinosa vendetta di quelli scellerati di Astucia, e di Wanderghen. — Lasciate fare questo uffizio al Boja. — Nò,

nò. Io non intendo nulla. Voglio partire a tutti i patti; leggete, leggete questa lettera; leggete, Signore, i misfatti di questa coppia di assasini „. Egli mi presentò nel medesimo tempo la lettera, che aveva ricevuto nell' istante, e che era in verità adattatissima per riscaldargli il sangue. Io la lessi, e gliela resi, dicendogli: „ Voi non partirete; voi resterete quì. Io l' ordino, e lo voglio. — Io non obbedisco a quest' ordine, *rispose egli con vivacità*; non mi comanda, che il mio dovere, e il mio dovere vuole, che io vada a liberar Giuseppina dagli artigli di quelli avvoltoj. Finalmente non son vostro schiavo, e non potrete impedirmi di partire „. Allora io suonai; feci venire il Capitan delle Guardie; e gl' intimai di tener Ferdinando in arresto nel Palazzo sino a nuov' ordine, e soggiunsi, che se dava il minimo segno di voler disobbedire, in un quarto d' ora, avrei staccato l' ordine, per mandarlo al Castel dell' Uovo.

Era tuttora in arresto, quando è arri-

vato il vostro Corriere; l'ho fatto porre di subito in libertà, e l'ho chiamato nel mio Gabinetto. Senza proferire una parola gli ho presentato la vostra lettera; egli l'ha letta con un' emozione, che non vi saprei esprimere. „ O adesso sì, *gridò immediatamente*, non vi sono arresti, prigioni, o case-matte, che mi possano ritenere; supero tutti gli ostacoli; parto, e volo ai fianchi del mio amico: sì, sì; la presenza mia, le mie premure lo consoleranno. Ah! se egli volesse consentire a vivere per me .... di grazia datemi, Signore, prontamente i vostri ordini; non mi ritenete neppur un minuto, neppure un istante. — Ferdinando, *io gli ho detto*, voi avete un buon core; abbracciatemi. „ Io non gli aveva fatto mai questa carezza. Mi è sembrato straordinariamente commosso. „ Ah! Signore, *mi ha detto*, che anima è mai la vostra! Non vi è che quella di Don Carlo, che possa esserle paragonata .... — Non perdiamo il tempo in vane parole, *gli ho risposto*. Partite su-

bito; io vi accordo un congedo di due mesi; mi sarà penosissimo il far senza di voi, non tanto pella difficoltà, che avrò a rimpiazarvi nelle vostre faccende, quanto pella solitudine, in cui mi troverò dopo la vostra partenza. Non mi vedrò più intorno nessuno della mia famiglia; ma io deggio questo sacrifizio a Don Carlo, ed egli me ne sarà obbligato; le vostre consolazioni gli gioveranno più di tutti i soccorsi della Medicina. Se voi me lo conservate una seconda volta, non farò per voi più di quello, che ho sempre avuto intenzion di fare, ma voi raddoppierete le mie obbligazioni verso la vostra persona. Prendete quì dal mio tesoriere tutto il denaro, che crederete necessario, e non risparmiate nulla, per fare il viaggio il più sollecito. Affinchè voi andiate con comodo, e siate servito con celerità io vi farò spedire le carte occorrenti per una commissione ostensibile, che vi darà la qualità d' Inviato della Corte di Napoli a quella di Madrid. Quando voi sarete giunto prendete dal mio Maestro di

casa tutte le somme di cui avete bisogno. Mandatemi Corriere sopra Corriere, e calcolate, che quello che mi porterà la nuova della guarigione di mio figlio, riceverà una ricompensa, che lo renderà felice pel resto dei suoi giorni. Ma sentite bene, Ferdinando, l'ultima cosa, che debbo dirvi. Io non vi accordo il congedo, io non acconsento alla vostra partenza, che ad una sola condizione, ed è, che se voi giungete a sapere il segreto di mio figlio, qualunque sia, me lo participerete senza frapporre il minimo indugio. Me lo promettete voi? — Sì Signore, *rispose*; sul mio onore ve lo prometto, e ve ne renderò istruito a qualunque costo. — Ebbene! andate dunque a disporre tutto pella vostra partenza; sollecitatevi, e non dimenticate l'impegno, che avete preso meco; scolpitelo bene nella vostra memoria. „ Egli partirà questa notte; e vi repeto, che mi lusingo, che egli riceverà da voi un' accoglienza, di cui avrò luogo di esser contento.

Io sono lontano, lontanissimo di approvare la condotta, che voi avete tenuta a riguardo d'Astucia; avete cominciato bene, e finito male. Come avete potuto soffrire, che egli mettesse piede nella Segreteria di Guerra? Un uomo scacciato da voi dee essere indegno di qualunque impiego.

Io non concepisco nemmeno, come quella specie d'assassinamento premeditato dal nominato Wanderghen contro di D. Carlo non abbia avuto per parte vostra veruna conseguenza. Voi avete molta tenerezza per vostro figlio, ma si sospetterebbe, che ne aveste di più pel vostro fratello. Il timore di cagionargli un leggiero disgusto, e non so quali vedute d'interesse, che non debbono entrar giammai negli affari ove l'onore costa più del denaro, vi fanno lasciar quello senza la sodisfazione dovutagli, e senza protezione contro quei miserabili, che l'impunità ricevuta da voi, dee rendere necessariamente più audaci.

Giacchè voi dimenticate fino a questo

segno quello, che dovete a voi stessa, me ne sovverrò io in vostra vece. Io saprò far rispettare, e temere voi, e vostro figlio; do a Ferdinando le mie istruzioni sopra i due soggetti, di cui vi parlo. Io non vi domando d'invigilare, acciocchè egli eseguisca appuntino quello, che gli ho prescritto, perchè conosco il suo zelo, e la sua subordinazione alle mie volontà; ma se voi non volete disgustarvi meco, vi compiacerete di appoggiarlo in tutto quello, che egli avesse di bisogno su tale articolo.

Addio, io mi lusingo, che tutto non sia disperato, e che il Cielo renda ai vostri voti, ed a miei quello, che abbiamo di più caro.

LETTERA X.

Benedettina Texada a Salomone Wanderghen.

12, Ottobre 17..

Io fo male, o Wanderghen; conosco, he fo malissimo: Io me lo rimprovero,

piango, e ne dimando perdono al Cielo.... Voi mi avete sedotta, strascinata, e soggiogata..... Mi abbandono tra le vostre braccia.... Io sarò domattina davanti la Chiesa di S. Jacopo .... Se voi m' ingannate..... Ma nò; voi non m' ingannerete; non è possibile, che il core di un uomo possa esser capace di una simile enormità.

LETTERA XI.

Figuera Texada a Salomone Wanderghen.

13. Ottobre 9. ore della sera.

La mia figlia è uscita di casa questa mattina un poco avanti il mezzo giorno; ella non è ancora ritornata; io sono in una mortale inquietudine. Sarebbe mai possibile, che senza mia saputa fosse stata in casa vostra? L' avreste voi veduta? Avreste voi da darmi delle sue nuove? Se voi non l' avete veduta, fatemi la finez-

za di cercarla per tutto, e dove voi crederete, che possa trovarsi. Abbiate pietà di una madre desolata, che mette in voi ogni sua fiducia.

Ho già mandato in casa vostra inutilmente; non siete stato trovato. Io raccomando alla mia serva di non muoversi dal vostro uscio, finchè non siate ritornato a casa.

LETTERA XII.

Salomone Wanderghen a Figuera Texada.

13. Ottobre 11. ore della mattina.

Era ben difficile, che la vostra serva mi trovasse jeri in casa. Ho passato il giorno, e la notte in campagna, ed arrivo in questo momento. Quello, che mi dite riguardo a vostra figlia, mi affligge per voi, ma non mi sorprende gran cosa. Io non concepisco neppure, come voi non indoviniate subito, ove ella può essere:

do, che voi non possiate far nulla di meglio.

LETTERA XIII.

Figuera Texada a Spinoletta di Massarena.

13. Ottobre a mezzo giorno.

Sono già 24. ore, che mia figlia Benedettina è uscita di casa, e non vi è per anche ritornata. Mi è stato detto, che per un certo disgusto, che ella credeva di aver ricevuto da me, si era ritirata nel vostro Palazzo; se questo fosse, vi supplico, a rimandarmela nel momento, e ad assicurarla, che il piacere, che avrò di rivederla, mi farà dimenticare il gran dispiacere, che ella mi ha dato.

LETTERA XIV.

Spinoletta di Massarena a Figuera Texada.

13. Ottobre 1. ora dopo mezzo giorno.

Il vostro biglietto ha dell' Ebraico per me; io non m' intrigo con tanto calore nelle dispute, che possono nascere fra voi, e la vostra figlia, per prender partito in favore della medesima contro di voi. D'altronde questa parte non è del mio carattere. Ho fatto leggere bensì a mio figlio, il quale sta sempre molto male, il vostro stravagante biglietto. Egli mi dice, che non dubita punto, che Wanderghen non abbia mano in questa avventura; che perciò egli vi raccomanda di agire colla più gran circospezione, perchè il minimo rumore potrebbe intaccare per sempre l' onore di vostra figliuola. Egli esige poi, che lo informiate dell' esito dei vostri passi.

LETTERA XV.

Suor Rosalia Superiora del Monastero dell' Escalasses a Salomone Wanderghen.

15 Ottobre 17..

Voi siete venuto quì una volta a vedere una giovinetta, col mezzo di una lettera, che avete sicuramente sorpreso a sua madre. Vi siete ritornato una seconda volta. Questa giovinetta vi ha fatto sapere, che non aveva da dirvi nulla, e ch' erano inutili le vostre visite. Voi vi siete ritirato, facendo dei discorsi, e dicendo delle furfanterie, che parevano, minacce, e che ho voluto lasciare impunite. Voi siete ritornato una terza volta, e non siete stato più felice della seconda. Mi è stato riferito, che eravate allora in compagnia di gente di cattiva apparenza, e che i loro movimenti facevano sospettare qualche atto di violenza.

Il perdonare tre volte è abbastanza, e voi non potete esiger di più. Vi prevengo dunque, che ho fatto avvertire i Magistrati, e che se voi ricomparirete una quarta volta, caderete nelle mani del Corregitore. La pena, che mi dò di avvertirvi, vi provi nuovamente la mia condiscendenza. Questa però non anderà più oltre, e quanto più voi avrete da lodarvi della mia moderazione, tanto più sarete malcontento della mia inflessibilità a lasciarvi subire il gastigo, che vi è dovuto a forma delle leggi.

LETTERA XVI.

Benedettina Texada a sua madre.

16. Ottobre 17...

Io non debbo più chiamarvi mia madre. Sono indegna di esservi figlia; non ho coraggio di alzare gli occhj; non ardisco guardar la luce; io sono odiosa a me stes-

sa .... La Sig. Settenilla, attrice del Teatro del *Principe* vi rimetterà questa lettera. Io sono anche troppo fortunata, che ella voglia incaricarsene.

Ah! madre mia, quanto son mai colpevole! Wanderghen lo è più di me mille volte. E' un mostro, che non ha l'uguale. Egli è quello, che mi ha perduta. Io fui così semplice da creder alla sua parola, da persuadermi, che non vi era, che un matrimonio segreto, che potesse toglier tutti gli ostacoli frapposti da voi, e dalla Signora Massarena alla nostra unione. Egli mi promise di sposarmi segretamente in una Cappella, che faceva parte, *diceva egli*, d'un suo Casino alla porta d'Alcalà. Un padre Domenicano doveva darci la benedizione. M'impegnò dunque a trovarmi il dì 12. a mezzo giorno d'avanti la Chiesa di S. Jacopo, dove mi avrebbe ricevuto in una carrozza insieme col Padre Domenicano, e mi assicurò, che appena fatta la cerimonia, mi avrebbe ricondotta a casa. Io sono stata tanto disgraziata da cre-

dere a questo scellerato. Andai alla Chiesa di S. Jacopo. Egli mi aspettava col Frate Domenicano. Ho saputo poi, che questo preteso religioso era un soldato di Don Carlo chiamato Ambrogio. Quando fummo arrivati al Casino della porta d' Alcalà, in cui non vi son Cappelle, nè Oratorj di veruna sorte entrammo in una sala. Io m' era appena messa a sedere, credendo, che si andasse a disporre tutto il necessario pella ceremonia, quando entrò un uomo, che io conobbi pel Sig. Astucia, Ajo di Don Carlo. Egli si diresse al sedicente Domenicano, e gli disse. *Molto Reverendo Padre io rilevo fortunatissimamente, che Vostra Reverenza si proponeva di maritare la Signorina quì presente con questo Cavaliere.* — *Io non lo posso negare*, rispose il falso Frate, *la mia professione mi proibisce di mentire.* — *Ebbene!* riprese il Sig. Astucia; *ecco un opposizione in buona forma del Sig. Don Carlo, che proibisce d' andare avanti in questo matrimonio. Vi è là nell' anticamera un Usciere, che*

ve lo significherà legalmente, se voi lo desiderate.

Nel medesimo tempo il Sig. Astucia rimesse al preteso Religioso una carta, che questi lesse, e fece leggere a Wanderghen. *Ecco*, disse Wanderghen, *un contrattempo ben disgustoso; ma non vi è che ridere, la opposizione è in regola.* — *In questo caso*, disse il Domenicano, *son finite le mie incombenze: io posso andarmene.* — *Fate pure*, replicò Wanderghen, *ma spero, che vi rivedrò quanto prima.* — *Voi mi vedrete per altro*, disse il Religioso, *quando avrete fatto levare questa opposizione*. Nel dir ciò egli partì col Sig. Astucia, ed io restai sola con Wanderghen. „ Io pure, *gli dissi allora*, posso ritirarmi, giacchè la cerimonia non può aver altrimenti luogo. — Che pazzia! *mi rispose*; giacchè l'affare è mezzo fatto, non bisogna larciarlò sul più bello; questa non è una di quelle faccende, che si posson fare in due volte. E' vero, che l'oppesizione in se stessa è un ostacolo reale, ma è

un ostacolo di un momento. Questa è una formalità, che si annulla coll' istessa facilità, con cui si fa nascere. Giacchè voi siete quì; giacchè il passo, che senza contradizione doveva maggiormente costarvi, è fatto, bisogna attendere, che l' opposizione sia tolta, ed io vado ad adoperarmici senza ritardo. Egli è possibilissimo, o per meglio dire, è certissimo, che noi saremo maritati questa sera medesima. Un ora, o due mi bastano per far levare questo incaglio. Noi desineremo insieme, e dopo pranzo anderò ad occuparmi di questo affare. Io passerò nell' istesso tempo da vostra Madre, le dirò tante buone ragioni sul motivo della vostra assenza, che non solo ella non se ne allontanerà, ma inclusive vi porterò in iscritto il suo consenso alla nostra unione.

Io non gustai molto queste ragioni. Ma vedendo, che io non era la padrona, e che mi trovavo assolutamente in dilui potere, amai meglio di dissimulare, che di correre il rischio di irritarlo, e portarlo a

qualche violenza. Frattanto io era nel più gran pericolo. Egli fece desinar con noi una sfrontatissima donna, che è la portinaja, o per meglio dire, la carceriera di questo Casino. Io vidi bene dai suoi scherzi, e dalle sue parole equivoche, che ella l' incitava ad insultarmi, ma si contenne, e non si prese meco veruna libertà. Prolungò il desinare più, che gli fu possibile, e bevve tanto vino, e tanti liquori, che ne fui spaventata; temei, che non si riscaldasse troppo la testa, e che nella sua brutalità non si portasse meco agli ultimi eccessi. Fortunatamente tutto ciò produsse un effetto contrario. Egli si addormentò profondamente senza muoversi dalla sua poltrona. Io finsi di voler fare lo stesso sperando, che la portinara se n' anderebbe, e che io potrei trovare il mezzo di scappare. Mi assisi sopra un sofà; ma quella cattiva donna mi venne a sedere accanto, e non mi perdè mai di vista.

Circa a due ore dopo, Wanderghen si svegliò. Vedendo, ch' io non dormiva,

egli mi disse dopo aver guardato l' orologio. „ Bisogna adesso, che io vada a far levare questa opposizione; non vi prometto però, che il matrimonio possa farsi in questa sera, perche l' ora è tarda. Io impegno solamente la mia parola di tutto disporre, acciò domattina alla punta del giorno noi siamo maritati. Il mio primo affare sarà quello di passare da vostra madre per toglierle qualunque inquietudine. Io vi assicuro, che ne verrò a capo facilmente. „

Egli partì infatti dopo aver detto qualche parola all' orecchio della Carceriera. *Io diceva alla Signora*, disse egli immediatamente ad alta voce, *di procurarvi delle distrazioni sino al mio ritorno, e di mostrarvi il mio giardino, del quale voi sarete contenta.*

Ho saputo poi, che in vece di esser venuto a trovarvi, egli era stato alla Commedia. La Soprastante mi condusse nel giardino, ch' è realmente bellissimo, ma pieno di statue, che non rappresenta-

no altro, che delle porcherie. Questa donna non mi abbandonò un solo momento, ella mi obbligava a seguitarla per tutto dove andava, e per fino in cucina. Quando vidi, che l' ora di cena si avvicinava, mi venne nell' idea, di fingere un mal di denti straordinario. Io batteva i piedi, torcevo le braccia, gettava dei gridi, e tenevo il fazzoletto sulla gota. Questa donna credette, che io soffrissi molto effettivamente, e mi domandò cosa mi potrebbe sollevare. Io le chiesi in grazia di permettermi di andarmi a coricare. Vi acconsentì, mi condusse in una camera molto propria, e quando vi fui ella sortì, e ne chiuse la porta.

Vedendomi sola aprii pian-piano la finestra, per assicurarmi se potevo discendere di là; ma essa era altissima, e metteva nel giardino circondato parimente da altissime muraglie, e nel quale quella cattiva creatura aveva lasciato sciolti due spaventosissimi cani. Mi misi dunque a letto gettando di tempo in tempo degli urli per

far credere, che io era assai incomodata.

Ritornato Wanderghen intesi, che la Custode gli disse, che io mi sentiva molto male. *E che male?* domandò egli. — *Mal di denti.* — *Oh! se non è altro, che questo; è una cosa, che passerà....* Egli entrò subito nella mia camera, ed io finsi più, che mai di essere incomodata. Egli pure lo credè, e mi domandò, se volevo prendere qualche cosa. Gli risposi, che avrei preso un brodo, che egli mi fece portare nel momento; ma nell' accostarvi le labbra lo trovai di un sapore così straordinario, che non ne volli gustare assolutamente. Wanderghen mi fece in seguito un racconto a suo genio su i passi, che diceva di aver fatti sul nostro preteso matrimonio. Egli, mi disse fra le altre cose, di avervi talmente persuasa colle sue ragioni, che il giorno seguente il Padre Domenicano passerebbe da voi per prendere il vostro consenso. Io feci sembiante di crederlo, e di esser sempre travagliata dal mal di denti. Egli si ritirò, e chiuse la porta, come aveva fatto la donna.

Quando ebbe cenato intesi, ch' ella gli domandava dove passerebbe la notte. *Bella domanda!* rispose egli, *nel mio letto. Voi vedete bene, che non bisogna inasprirla, nè accrescerle il male; d' altronde l' avventura sarà bella, quando le avrò tutte-due.* Io non compresi allora cosa volesse dire.

La mattina veniente si levò di buonissim' ora, ed escì di casa senza dirmi nulla. La Carceriera quando la chiamai mi disse, che non mi voleva ingannare; che Wanderghen sarebbe stato fuori tutta la giornata all' oggetto di terminare un' affare della più gran conseguenza; e che mi cagionerebbe un' estraordinaria sorpresa. Egli non comparve in tutto quel giorno, e nemmeno nel giorno dopo; non ritornò, che jeri-sera. Mi è stato detto, che egli aveva impiegato tutto questo tempo, per cercare i mezzi di rapire la mia Sorella Rosalia dal Monastero. Voi vedete, quanto è scellerato quest' uomo.

Ritornò dunque jeri-sera fra le nove, e le dieci; e condusse seco la Signora Set-

tenilla, che vi rimetterà questa Lettera, ed un'altra Commediante. Vedendomi io con due persone del mio sesso mi rassicurai non poco, e acconsentii di mettermi a tavola. Wanderghen non era di buono umore. Egli disse di aver passato due cattive giornate; ma che nell'indomani egli farebbe giuocare tali macchine da impegnar la fortuna a favorirlo di nuovo; che intanto egli si preparava a stringere un alleanza colla Famiglia. Tutto questo era un enimma per me.

Prima di metterci a tavola io aveva avuto un momento di tempo, per parlare in disparte alla Signora Settenilla; le aveva detto chi io era, e l'aveva pregata a trovare un mezzo termine per liberarmi dallo scannatojo, in cui mi aveva condotta Wanderghen. Ella mi aveva risposto con un semplice cenno d'occhio.

Quando fummo al *deser* Wanderghen mi fece tante premure per farmi prendere un mezzo bicchiere di vin di Madera, che lo accettai. Non l'ebbi bevuto appena,

che caddi addormentata sulla mia sedia. Io non mi svegliai, che a due ore della mattina. Mi trovai nel mio letto; le due Commedianti passeggiavano nella mia camera. Appena mi sentirono svegliata, mi vennero intorno. La Signora Settenilla mi raccontò, che avendomi veduta addormentata così improvvisamente aveva detto al mio rapitore; *Wanderghen, questo sonno non è naturale; tu sei un birbante, anzi un arcibirbante: tanto io, che la mia compagna porteremo questa Giovinetta nel suo letto, e le faremo la guardia tutta la notte, se tu ti accosti solamente alla porta della nostra camera, siccome una volta si dèe morire, io ti stiletto sicuramente.*

La Signora Settenilla mi aggiunse, che a questa minaccia Wanderghen era impallidito, ed aveva detto: „ Belle Principesse, voi parlate molto francamente, ma quando si paga il suo denaro, si vuole esser serviti. Io non ho già donato un paro di orecchini, che vagliono mille piastre, per restare tutto il tempo della mia vita, co-

me un uomo di stucco in faccia a quella a cui gli ho donati, e che gli ha ricevuti. — Taci, *gli aveva replicato la Signora Settenilla*, taci., disgraziato, se tu non vuoi, che io ti cacci questo coltello nel core. Tu sei la stessa menzogna. Io non so, chi sia il più bugiardo, o il diavolo, o tu.

Wanderghen non rispose nulla, e lasciò fare alle Commedianti tutto quello, che desideravano, e volle inclusive, che la Custode le ajutasse.

Adesso, che state un pò meglio, *continuò la Signora Settenilla*, eccovi una penna, e della carta; scrivete ingenuamente a vostra Madre tutto quello, che è accaduto. Le porterò io medesimo la vostra Lettera. Wanderghen domattina non sarà quì. La mia Compagna, ed io sortiremo con lui. Noi lo lascieremo ove vorrà, ed io anderò sola da vostra Madre, e quando le avrò consegnato la vostra Lettera tornerò da voi. Vostra Madre batterà tre grossi picchj, come convenremo fra

noi. Voi ed io ce ne staremo in aguato. La Custode non potrà ricusare di aprir la porta non sapendo, che avrà picchiato. Quando vostra Madre sarà entrata, e che avrà detto, che voi siete sua Figlia son persuasa, che la donna non ricuserà di lasciarvi partir seco. Ma in ogni caso noi saremo tre contro una, ed in qualunque ipotesi la minacceremo di avvertire il Correggidore; minaccia, che la determinerà, sicuramente a non porre ostacolo alla vostra partenza. Ma bisogna guardar bene di non effettuare questa minaccia. Voi sareste disonorata per sempre, se si sapesse, che avete dormito in questo luogo.

Questa mattina Wanderghen è sortito in fatti di buonissima ora e ha condotto seco le due Commedianti, le quali gli hanno detto di essere attese alla sala dello spettacolo per le prove. Si è fatto loro promettere di ritornare a pranzo con lui nella casa in cui mi trovo, ed elleno glie ne hanno promesso. Vi scrivo tutto questo minutamente, acciocchè possiate re-

golarvi, e veniate qui, prima, che questo infame ritorni.

Io mi pento sinceramente della condotta colpevole, che ho tenuto, e non merito, che voi me ne accordiate il perdono. Nascondete tuttavia, vi prego, la mia vergogna agli occhj di Don Carlo, e fate in maniera, che nè lui, nè mio fratello sappiamo nulla dell' accaduto. Io starò rinchiusa in casa senza vedere alcuno, e fra poco mi ritirerò in un Monastero, per non uscirne mai più. Chi mai potrebbe volermi dopo quello, che mi è accaduto?

LETTERA XVII.

Figuera Tesada a Benedettina Tesada.

16. Ottobre 11. ore della mattina.

Che avete mai fatto, figlia disgraziata? E' questo il frutto dell' educazione, che avete ricevuto da vostro Padre, e da me? Ecco come mi ricompensate della preferenza datavi nel mio core a vostro Fra-

tello, e a vostra Sorella. Doveva io aspettarmi mai di ricever da voi un tal dispiacere?

Io sarò alla porta d'Alcalà un quarto d'ora, dopo la Signora Settenilla. Voi le avete, Figliuola mia, una grande obbligazione, ma nel cavarvi dall'abisso, in cui vi siete gettata volontariamente, ella non vi restituisce quello, che avete perduto. Il vostro fatto è di una natura tale, che vi toglie per sempre la stima degli altri, e la considerazione di voi stessa. Nè il tempo, nè il pentimento potranno mai farvi riacquistare questi beni. L'innocenza è un fiore delicato, che appassito una volta non ripiglia più il suo primo splendore.

Voi predicavate sempre la morale alla vostra Sorella; tocca adesso a lei a fare altrettanto. Ma temo bene, che anche essa non mi sia un soggetto d'afflizione. Perchè io non vedo, che si dia la più piccola premura di entrare in noviziato. Non vi è una Madre, che riceva da' suoi figli minori consolazioni di me. E voi, Benedettina, che eravate la mia prediletta, voi

siete stata la prima ad esulcerare il core di vostra madre.

Come volete voi, Figlia mia, che io nasconda la vostra vergogna a Don Carlo? In casa Massarena si sa bene la vostra abominevole impresa; si sa che voi avete abbandonato la casa materna. Bisogna bene, che io faccia parte del vostro ritorno alla Signora Massarena, che mi ha ordinato d'istruirla di quello, che avrei saputo a vostro riguardo. Le fò dunque passare la vostra Lettera, affinchè ella sappia, che voi fortunatamente non siete caduta nell'ultimo obbrobrio, non meno, che per farle sentire il bisogno, che ho di tutta la sua protezione per mettermi al coperto delle scelleraggini, che potrebbe commettere in avvenire questo esecrabile Wanderghen, che voi non avreste mai dovuto ascoltare. E' giusto, che siate ricoperta di confusione, e meritate di essere umiliata. Addio. Tenetevi pronta a seguirmi.

Fine del Tom. IV. Parte X.

2956937 A

B.17.8.61

B.N.C.F.